

SUICIDIO CULINARIO

IO E IL MIO PESCE PALLA



UN ROMANZO DI
GIOIELLE URSO

Gioele Urso

Suicidio Culinario

Sommario

1.	Dentro uno specchio	7
2.	Come il cinofilo cornuto	12
3.	Un cortile sulle finestre	16
4.	Uccidersi ogni giorno un po'	18
5.	Come un becchino	27
6.	Uff..	31
7.	Come con un pesce rosso	36
8.	Logisticamente parlando	41
9.	Vuoi mangiare?	46
10.	I sogni sono desideri	53
11.	Qualcosa di vivo	60
12.	<i>“Così il nostro amore non avrà mai fine”</i>	64
13.	Prigioniero del baccano	70
14.	Tutto si trasforma	77
15.	Io lo ammazzo	82
16.	Fuggire è come morire	87
17.	Il salto nel vuoto	93
18.	Con l'olio all'aglio	98
19.	Alla lotta	103
20.	Un duello in punta di piedi	108
21.	Di notte	112
22.	Una storia fragile	117

L'autore

Gioele Urso è nato nel 1983, vive a Pinerolo e fa il giornalista. Ha lavorato in radio, in televisione, scrive per giornali, riviste e siti online. Ha scritto un libro di narrativa ed il soggetto di due cortometraggi che hanno partecipato al Torino Film Festival ed al Piemonte Movie.

La sua mail è gioele.urso@gmail.com



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia.

prima edizione: luglio 2013

copertina a cura di: Luigi Spota

impaginazione a cura di: Carlotta Borasio

1. DENTRO UNO SPECCHIO

Dalla finestra si vedevano i balconi degli altri palazzi. In uno c'era una donna: mora con i capelli corti. Le sue gambe erano bellissime. Il polpaccio nudo che andava a congiungersi con la coscia era eccitante. Era chinata in avanti. Il sedere era sodo, tondo e invitante. Aveva un vestito nero e corto, tempestato di fiori gialli. Si intravedeva un pizzico della mutandina che indossava. Non portava il reggiseno. Il vestito era legato all'altezza del collo.

Il suo sudore si andava mescolando lentamente con il detersivo al limone. Con le braccia tese in avanti e la testa volta verso la finestra, lavava i piatti e guardava quella donna. Era un vizio, non un'ossessione, piuttosto una tentazione: osservare con brama quella femmina era come il telegiornale durante la cena. Dalla prima volta che aveva incrociato quella disinvoltura nell'indossare vestitini al limite dell'erotico aveva scritto trame mentali su ipotetici amplessi.

Più volte aveva immaginato la casa di lei. Era partito dai muri esterni per disegnare la piantina dell'appartamento, le finestre erano i suoi punti cardinali. La porta di ingresso doveva dare sul salone. La casa doveva essere piccola. Il tinello doveva essere a destra della porta principale, erano le finestre la chiave di tutto:

quella più piccola doveva per forza corrispondere ad un ambiente piccolo, mentre quella grossa era sicuramente della camera da letto.

More e lamponi ovunque, la stanza per la notte doveva essere morbida, ricca di passione, dolcezza e oscurità. Raso dappertutto: quello infuocato delle lenzuola e quello tenebroso dei cuscini. Bianco, invece, il comò bombato in pelle, bianco l'armadio, bianchi i comodini e bianca la testiera del letto.

Fuori faceva caldo. Il fumiattolo era in secca. L'estate era torrida, i giornalisti dicevano che sarebbe stata la più calda della storia. Per le strade non si sentiva nessun vociare dei passanti, non si vedevano nemmeno i bimbi in bicicletta o al parco. Torino era deserta. L'ultimo avamposto ai confini della montagna sembrava essere stato abbandonato.

Il contorno della FIAT, privo di stimoli, industrie e possibilità, evidentemente si era trasferito a Borghetto Santo Spirito a lamentarsi della propria condizione in spiagge affollate da operai in cassa integrazione e pensionati impegnati a svernare.

Da piccolo Torino gli piaceva, ma quando sei bambino un posto vale l'altro perché quello che conta sono gli amici, i giochi, gli scherzi, la fantasia, la terra tra le unghie e anche il sangue sulle ginocchia. Poi basta, Torino non gli piaceva più perché era troppo stretta, troppo borghese, troppo ipocrita. Scappare? No, troppo banale, da perdenti, da radical chic, meglio morire di noia e senza lavoro, senza editori, ma con tanto disprezzo da scrivere senza voglia. E pazienza se si rimane imprigionati in una vita scelta solamente a metà.

Gli mancava quella mano fatta da rughe. Quel palmo ruvido

e freddo. Quando era bambino, suo nonno era ancora giovane. I capelli erano scuri, gli occhiali sempre sul naso, a volte sorrideva, spesso aveva lo sguardo severo. Ricordava le sue braccia forti. Era un uomo di fatica.

Le mani di suo nonno erano fredde. Non erano mai cambiate. Aveva perso chili, capelli e severità, ma quelle mani erano sempre le stesse. Gli anni passavano e quella stretta, che quando era bambino lo conduceva ovunque e che lo guidava illudendolo di essere al sicuro, non la sentiva più. Doveva fare da solo. I bambini seguono, avvolti dentro cinque dita con il braccio teso e la testa che cade all'indietro, non si pongono alcuna domanda. Si fidano, osservano e conoscono il mondo.

Tutti prima o poi si sentono soli: la domenica pomeriggio, il sabato pomeriggio, il 25 dicembre, il 31 dicembre e anche il primo gennaio. Solo al bar non si è mai soli perché qualcuno ancora più solo pronto a fare compagnia si trova sempre.

Era tornato a scrivere usando il Times New Roman. Finiscono le epoche non quando se ne parla al passato, ma quando si esaurisce la dipendenza dai ricordi che ne scaturiscono. Aveva imparato a leggere per sentirsi meno solo. Il mondo di carta era il suo universo. Aveva scoperto luoghi antichi e visitato posti lontanissimi attraverso le parole dei suoi autori preferiti. Si era costruito giorno dopo giorno, libro dopo libro, una realtà tutta sua nella quale molto era permesso e poco era concesso. Però si sentiva solo.

Aveva cercato il consenso e l'accoglienza attraverso il conformismo. Era minuto. Non era alto. Aveva braccia piccole e senza forza. I suoi capelli erano strani: prima lunghi fino al fondo della

schiena e tutti sporchi, poi corti quasi a far vedere la cute. I capelli sono come il pelo per i cani: bello o brutto, fa la differenza. Indossava cappelli: neri, grigi o a quadri. Tondi, con la visiera, con il bordo stretto o il bordo largo.

Il suo armadio era pieno di gilet, ne aveva di tutti i colori mentre il taglio era sempre lo stesso. Indossava le maglie con sopra i gilet; le camicie con sopra i gilet; i maglioni con sopra i gilet; a volte i girocollo con sopra i gilet.

Si era convinto che distinguendosi dalla massa, pur seguendola e inseguendola, sarebbe stato meno solo. Invece, un giorno passeggiando per la città, si rese conto che così non poteva essere.

Camminava ai confini del centro. Alla sua destra c'era la stazione di Torino Porta Nuova, alla sua sinistra le vie che portavano a piazza San Carlo e in mezzo, sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele, c'era lui. Passava ore ed ore a passeggiare per la città. Era convinto che servisse a scrivere meglio. Stava ancora aspettando di partorire quel romanzo talmente perfetto che lo avrebbe reso popolare, ricco e meno solo.

La gente affollava la passeggiata. Una coppia di turisti in bicicletta lo superò. Dovevano essere degli inglesi. Li sentì arrivare da dietro e si scostò per lasciare strada. A qualche metro di distanza un mendicante, il solito, chiedeva quattro spiccioli. Un cane era steso a dormire su una coperta a quadri gialli e rossi. Non gli aveva lasciato mai neppure una moneta.

Fu durante quella passeggiata che prese la sua decisione.

Uno specchio era poggiato su una pignola di cemento. Rettangolare ed in verticale, grosso. Sopra una scritta che per molti era una lezione di vita, per tanti invece solo un messaggio promozionale. Ognuno passando poteva specchiarsi. Chi per vanità, chi per abitudine, chi per curiosità e chi per necessità. Aveva visto

farlo ad un barbone. Nonostante il caldo e l'afa quell'uomo indossava un cappotto ed un cappello scuro di lana. Pensò che probabilmente in qualche film lo aveva già visto.

Non aveva alcuna intenzione di fermarsi davanti a quello specchio. In casa ne aveva solo uno. Non era interessato a conoscere l'evoluzione del suo viso e del suo corpo. Preferiva valutarlo a spanne. Anche quel pomeriggio cercò di tirare dritto senza fermarsi, ma i suoi occhi in un riflesso involontario si catapultarono sopra quella superficie riflettente nello spazio di un secondo, forse meno. Si vide. Non era lui. Quello che aveva intravisto non gli era piaciuto. Gli altri, guardandolo, vedevano quello che aveva visto lui? La regola era: mettere in discussione tutto e tutti, tranne che se stessi.

Era come se si fosse catapultato fuori dalla sua carne e dalle sue ossa. Come se si fosse seduto a sorseggiare un caffè in uno dei tavolini del bar che si era lasciato alle spalle e vedendo passare il suo "IO" reale, avesse abbassato leggermente il giornale per guardarlo, di nascosto, senza farsi notare. Il contenitore che giudica il contenuto: come se il tonno giudicasse la scatoletta. Era dimagrito. Aveva la barba più lunga del solito. Il fisico era molliccio. Lo sguardo stanco e spento. Gli occhi avevano attorno un velo scuro. I pantaloni che indossava erano larghi e lunghi. Non era quello che credeva di essere.

Proseguì sui suoi passi. Camminò per parecchio tempo ancora. Era confuso. Si fermò quando il cielo divenne scuro. Aveva sete.

2. COME IL CINOFILO CORNUTO

Dal fondo del vicolo si vedeva solo una piccola salita, in cima una scalinata ed una parete. Era buio. C'erano solamente alcune luci appese ai muri. Quel posto aveva l'odore di Praga, quella lontana dal baccano dei pub e dalla lussuria dei night.

Due persone stavano chiacchierando. In mano avevano un bicchiere. Non era più ora di aperitivo. Sorseggiavano un drink. A metà strada vi era una porta, era in ferro e sembrava vecchia. Vi uscì un uomo sulla quarantina. Non aveva un bell'aspetto. Un grosso paio di occhiali scuri nascondevano una leggera malformazione all'occhio destro. Aveva anche una grossa cicatrice sul sopracciglio. Lo incrociò sulla strada mentre saliva.

Voleva una birra. Aveva camminato tanto ed in silenzio. Aveva visto nascere una delle lune più belle che avesse mai potuto ammirare. Pochi istanti prima, quando aveva oltrepassato un viale alberato, si era fermato con il naso all'insù. Si era seduto un istante per guardarla, era nascosta da nubi innocue. Non avrebbero versato nemmeno una goccia di pioggia. Quella sera il blu aveva voglia di ridere.

A poche centinaia di metri di distanza c'era un lunapark. Non giungeva più alcun suono. Evidentemente gli zingari avevano deciso di smettere di lavorare.

Voleva una birra. Di quelle che quando prendi il boccale ci sono le gocce che scivolano sulla mano. Di quelle che dopo un po' che le tieni ti comincia a fare male. Di quelle che quando le butti giù ti danno un sollievo tale da sentire la gola rinascere, lo stomaco gioire e la mente liberarsi. Di quelle che subito appena finita, vorresti berne un'altra. Di quelle che una dopo l'altra diventano tante, forse troppe e avresti fatto meglio a berne qualcuna in meno. Di quelle che sono sempre una buona scusa e una buona giustificazione per un errore appena commesso.

Un uomo sulla sessantina era seduto sulla scalinata. Era ben vestito. Elegante. Curato. Nell'aria c'era il profumo del suo dopobarba. I suoi vestiti erano di ottima fattura. Stava parlando gesticolando vistosamente. Con le mani tracciava grossi cerchi nell'aria e ogni tanto estraeva una sigaretta da un pacchetto di lucky strike morbido.

Tutto il quartiere conosceva la sua storia, o almeno quella che i tanti consideravano fosse tale. Si diceva che un giorno tornando a casa dal lavoro avesse trovato la moglie intenta a tradirlo. Traumatico, sì, ma non a tal punto da far impazzire un uomo. A meno che il tradimento non fosse umiliante, mortificante e inaccettabile. La donna infatti era stata sorpresa mentre concedeva le sue grazie al pastore tedesco che il marito le aveva regalato il natale precedente. Quel maledetto ingrato, oltre a mangiare a sbafo a casa sua e a cacare in ogni angolo remoto dell'appartamento, gli aveva anche scopato la moglie. C'era da chiedersi come mai avesse ancora un barlume di ragione.

Grazie a Dio in una grande città era solo una goccia in un oceano profondo: non molti conoscevano la sua vicenda e pochissimi sapevano la verità.

Parlava bene l'italiano e forse ancor meglio il francese. Non era un poveraccio. Cercava solo compagnia. Aveva voglia di parlare. "Io non ho fatto il carabiniere, ma il militare sì. Sono stato un alpino, sei mesi ad Aosta ed altri nove nella caserma del paese di casa. Mio padre mi chiese se volevo fare il carabiniere, ma io gli dissi di no. Tornare indietro non si può, ma se avessi detto di sì magari oggi sarebbe differente" - disse - "Io non sono in balia di nessuno. Siete voi in balia di me ed a volte mi sento fuori luogo".

Tra lui e la sua birra c'era quell'uomo. Si fermò ad ascoltarlo mentre quel folle borghese gli raccontava di quella volta che assistette alla vigilia di Pasqua in Piazza San Pietro a Roma. Poi dei suoi figli: "Uno avrà la sua età".

Tra una media e l'altra aveva ascoltato per l'ennesima volta la vita di quel pazzo in tanti mini spot, poi decise di andare via. I ticchettii dei suoi tacchi sui sampietrini della strada erano alternati con il battito dei suoi pensieri. Pazzo sì, ma lucido il cinofilo cornuto. E anche molto triste, solo e abbandonato.

Come Joker con Batman, anche quel borghesotto andato sapeva uscire dalla follia per concedersi attimi di normalità. Come se stesse cercando un posto nel quale rifugiarsi, in grado di accoglierlo in una dimensione che gli calzasse addosso come un vestito di buona fattura sartoriale.

Non è una questione spirituale, ma di dimensioni: si è comodi quando sono giuste. Nella periferia, a nord della città c'era un vecchio cinema. Non aveva la galleria, ma solo la platea. Russi, francesi o polacchi, aveva sempre in programma film per intellettuali radical chic di centro-sinistra. Le poltroncine erano vecchie e di color granata, di quelle che si tirano su quando ti alzi e giù quando ti siedi; che se quella che hai di fianco è libera e vuoi poggiarci la giacca non lo puoi fare, a meno che non metti due mat-

toni dentro le tasche. Le file erano vicinissime l'una con l'altra. Il problema erano le gambe, le vie erano due: stare immobili per la durata dell'intero film o cambiare posizione in continuazione; culo rotto o schiena a pezzi. E' una questione di dimensioni.

“A volte mi sento fuori luogo” - aveva detto. Come una pallottola spezza il bersaglio di carta al poligono di tiro, quelle parole avevano centrato la sua curiosità. Lo avevano stimolato. Semplici, ma solenni. Vere.

“A volte mi sento fuori luogo” - forse capitava anche a lui. Era sordo il rumore dello schiaffo che riceveva ogni volta che faceva qualcosa di sbagliato, giudice insindacabile era suo padre: si sentiva fuori luogo. D'estate al mare respirava con affanno quando giocava a pallone. Non vedeva mai la palla. Spostava l'aria. Correva al massimo. Perdeva sempre. Fino a quando ha cominciato a battere quel ragazzino tanto più forte di lui. Si sentiva fuori luogo lo stesso.

Ancora adesso si sentiva fuori luogo. Quando non comprendeva. Quando non aveva voglia. Quando non ascoltava. Quando non aveva intenzione di parlare. Quando non aveva interesse a confrontarsi. Quando era frenetico nel cercare lo scontro con chiunque.

3. UN CORTILE SULLE FINESTRE

Quarto tetto, lato sud, zona centrale, tra i due comignoli.

“Andrea?” – urlava la vecchina. “Andrea?” – ripeteva la vecchina. “Andrea?” – insisteva la vecchina. Così tutto il pomeriggio fino a quando quel piccolo moccioso non la smetteva di giocare e dava retta per cinque minuti alla vecchina.

Io la guardavo da sopra. Qualche metro più in su. Lei stava sul balcone quasi tutto il giorno. Spezzava i fagiolini in punta e in coda. Io sul tetto a cuocere qualche ora. Il bambino correva, urlava e calciava la palla. Poi calciava la palla, correva e urlava. Infine urlava, correva e calciava la palla. Zitto non stava mai.

Un violino stonato suonava dalla finestra del civico sei, quarto piano, porta centrale. Era una delle solite lezioni di musica del pomeriggio. “No, no. Così non va bene. Ricominciamo con il solfeggio” – diceva il maestro, così il ragazzo posava il violino e cominciava a solfeggiare. Dito su, dito giù, dito giù, dito su; dito in la, dito in qua, dito in la, dito in qua. Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si, Do. E così per un po’. “Bene, adesso suoniamo” – interrompeva il maestro ed il ragazzo riprendeva il violino in mano e ricominciava a stonare.

“Maiale” – diceva la vecchia pazza del civico sei, primo piano, porta a sinistra, e lo diceva in piemontese stretto al marito diabetico – “Sei un porco maiale. Non ti hanno insegnato l’educazione? Pervertito e maiale”. Ad occhio e croce doveva essere ubriaca già da un paio d’ore. Però aveva gusto nel bere. Una volta ho visto il fornitore della cantina della collina scaricare sotto casa un paio di casse di buon vino proprio per lei.

Quella donna era un mostro: per quello che diceva, per come lo diceva e per quello che appariva. Dal balcone che dava sul cortile faceva entrare i piccioni in cucina. In uno dei pochi momenti da sobria aveva raccontato che, quando sua madre viveva ancora con lei, i topi le giravano per casa. Era una cosa normale per una pazza ubriacona.

Aveva uno strano senso del kitsch. La signora del civico sei, primo piano, porta a destra, raccontava che una volta, entrata nella casa della sporca ubriacona, aveva visto una stanza stracolma di bambole di porcellana. Erano ovunque: sul letto, sul davanzale, sui mobili. Tutte bianche, con i boccoli e vestite alla ottocentesca.

Ecco che dalla porta centrale, del secondo piano, del civico sei arrivava un acuto tenorile. Ad intonarlo era un falegname in pensione, appassionato di musica lirica a tal punto da cominciare a cantare appena sveglio e smettere dopo cena. L’anziano signore negli anni di onorata fedeltà alla sega circolare aveva subito una menomazione del timpano dell’orecchio sinistro. Probabilmente portava le note così in alto per poterle sentire. Viveva in quell’appartamento insieme ad una signora che però a sua volta viveva in un altro appartamento: era l’unico modo che avessero i due per mantenere una relazione stabile tra di loro.

Secondo piano, facciata esterna, seconda finestra. Un divano, tanta polvere, un televisore, un ragazzino problematico, un computer e un’altra finestra che dava sul mondo.

4. UCCIDERSI OGNI GIORNO UN PO'

Re-Beat Generation o Beat Generation 2.0: la sua rivoluzione culturale. Era convinto di essere il santone del nuovo millennio. Come Jack Kerouac o Charles Bukowski, ma nel 2013. Una questione però era fare finta di essere un maledetto alla ricerca di un posto nel mondo, un'altra era sembrare un tossico scappato di casa. Tom Hanks in *Cast Away* era conciato molto meglio.

Sdraiato sul divano appariva sfatto, magro, con i capelli troppo lunghi e la barba vistosamente incolta. I pantaloni che normalmente indossava erano troppo larghi, troppo vecchi e troppo consumati. Dentro i cassetti non aveva una maglia che non avesse un buco sul petto o sull'addome: fumava da sdraiato.

Sin da quando era un ragazzino usciva sempre con un libro in mano, aveva l'abitudine di leggere anche quando camminava. Prima riusciva a dribblare la gente, adesso andava a sbattere contro tutti. Una volta una bimba gli chiese: "ma come fai a leggere camminando?" - lui le rispose - "Sono io quello che non vede. Gli altri mi lasciano il passo: sto leggendo, mica scappando". In realtà c'era stato un tempo in cui lui sapeva sempre dove metteva i piedi perché non voleva perdersi un millimetro, un secondo, un grammo della realtà che lo circondava.

“Il mondo è troppo bello per rimanere rinchiusi dentro i confini di una Provincia. Ci sono troppi sapori, troppi colori, troppi occhi, capelli, nasi, seni e sederi da vedere per lasciarseli scappare” - diceva quando ancora le piaghe della commiserazione non gli avevano segnato la schiena. La verità era che si era lasciato sfuggire tutte le possibilità che si era costruito.

Da qualche tempo ci pensava spesso. Era un'insinuazione che stava invadendo il suo cervello: “Se suicidandomi non posso assicurarmi un posto in Paradiso, tanto vale guadagnarsene uno nei gironi dell'Inferno” - considerava davanti alla tv, poi però non aveva mai avuto il coraggio di farlo.

Non ci si improvvisa mica. Non è che tra una sigaretta e l'altra fumata sul balcone, si decide di fare un salto giù senza prendere l'ascensore; e neppure si decide di farsi travolgere da un treno durante una passeggiata domenicale lungo i binari della ferrovia. Metodo, coraggio e determinazione. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

Il coltello che taglia la carne, spezza le vene e apre la diga del sangue che comincia a sgorgare lungo il polso. Il pugno chiuso. Lo sguardo sul polso. Le vene si gonfiano. Le dita puntano contro il palmo della mano. Senti le unghie che graffiano la pelle. L'avambraccio che poggia sul tavolo. Li vedi i canali attraverso i quali passa la benzina che mette in moto il tuo corpo. Stringi ancora un po'. Sollevi il polso. Riesci a distinguere i tendini che collegano la mano al braccio.

A pochi centimetri hai messo il coltello. Quello a scatto che hai comprato la settimana scorsa al supermercato. Il manico è in legno. La lama è affilatissima, non è seghettata. Il coltello è

ancora dentro la custodia nera di stoffa. Lo tiri fuori e quando lo apri fai attenzione a non tagliarti la punta del pollice. Quello stesso dito che se dovesse andare male qualcosa potresti non usare mai più per tutta la tua vita. Con un colpo secco trancerai tutto, vene e nervi: anche quello ulnare e quello mediano. Meglio dunque morire.

Il pugno chiuso. Lo sguardo fisso sulla lama del coltello. È appuntita. Prendi in mano il coltello con la mano migliore. Senti il manico stretto tra le dita e il palmo. Lo tieni talmente forte che quasi ti fa male. Senti il metallo freddo delle viti e il vuoto dentro il quale pochi istanti prima era ripiegata la lama. Guardi il polso e guardi la lama. Devi essere determinato. Non puoi fare un lavoro a metà.

Nella solitudine del tuo appartamento devi essere in grado senza pensare troppo di incidere la tua carne talmente in profondità da staccare quasi la mano dal resto del corpo. Non è facile. Molli la presa, fai scivolare il coltello tra le dita e lo afferri con l'indice ed il pollice. Lo fai dondolare come se fosse una matita. Senti la punta graffiare la superficie del tavolo e rimandi tutto ad un'altra volta. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

Sul frigorifero ci sono i farmaci. Sono dietro ai tovaglioli che metti in tavola all'ora di cena, vicino ai piatti di plastica che hai comprato per la grigliata del 25 aprile, sotto le teglie di alluminio che ti ha lasciato tua madre l'ultima volta che è venuta a cucinare a casa tua.

Nello sgabuzzino ci sono i farmaci. Sono dentro una scatola da scarpe nera. Sono ordinati a seconda delle dimensioni delle confezioni: scatolette piccole e grandi sono incastrate in modo da non occupare troppo spazio e da lasciare ben in vista il nome

del prodotto e la sua utilità.

In bagno ci sono i farmaci. Sono dentro il mobiletto blu con il coperchio bianco, quello nascosto dall'accappatoio. Nello scaffale in alto hai messo una confezione di cotone e i bastoncini per togliere il cerume dalle orecchie; nello scaffale in basso garze e cerotti; nello scaffale di mezzo ci sono tre boccette: sonnifero, calmanti e lassativo. Le prendi tutte e tre.

Ti sorride la tazza che ti aspetta sul tavolo della cucina. È un ricordo di quando eri un piccino. Dentro versi il contenuto di tutte e tre le boccette. Si riempie per un terzo. Aggiungi un po' di Coca Cola. La tazza è piena oltre la metà. Prendi tutte le medicine in polvere che hai in casa e le versi dentro, mescoli. Guardi le confezioni di pastiglie che hai in casa e ne estrai una per ogni pacchetto. Le sbricioli e le butti dentro. Afferi il manico della tazza e quando la sollevi ti sorride ad un palmo dal tuo naso. Ti ritrovi occhi negli occhi con una tazza. Devi solo più bere. Pensi alla nausea che ti verrà e speri che il sonnifero prenda il sopravvento su tutto il resto. Posi la tazza sul tavolo. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

L'acqua calda scotta. Emanava vapore. La vasca è stracolma. La schiuma forma delle piccole montagne bianche. Tutto il corpo è immerso dentro. Ogni singolo muscolo del tuo corpo è rilassato. Sudi. Sulla tua fronte si formano delle piccole goccioline che non asciughi con la mano. Ti bagni i capelli.

Senti il profumo delle mandorle. Non hai ancora chiuso il rubinetto dell'acqua. Vuoi che ti copra fino al labbro inferiore. È già da un po' che sei sommerso. Pensi. Il calore ti fa pensare. Chiudendo gli occhi riesci ad afferrare il ricordo delle terme di Budapest.

Voltando la testa vedi la sedia che poco prima di immergerti

hai messo vicino alla vasca. Sopra c'è la vecchia radio che ascolti in camera da letto, ha ancora il mangianastri. Stai ascoltando canzoni dei Buena Vista Social Club. Con un leggero sorriso in viso ti torna alla mente quel vecchio indiano che hai visto in una bettola di Amsterdam. Poi pensi alle Chevrolet cubane blu, gialle e rosse.

Segui con lo sguardo il cavo dell'alimentazione della radio che finisce nella presa elettrica al fondo della vasca, quella che è tra il lavandino e lo specchio. Basterebbe un semplice gesto per accendere quella tensione elettrica in grado di battere la resistenza della pelle e di ucciderti in pochi istanti. Dovresti solo allungare il braccio, afferrare la radio e lasciarla cadere dentro la vasca. I brani del lato A della cassetta terminano e tu decidi di pensarci su ancora un po'. Giri il nastro e ascolti ancora qualche canzone. Per togliersi la vita ci vuol un motivo apparentemente valido per farlo.

Suicidarsi è un atto volontario, a meno che non si decida di uccidersi un po' ogni giorno della propria vita.

Lui, dentro il suo modo di morire, c'era caduto per caso. Disteso sul divano della cucina, davanti al televisore, con in mano il telecomando e sullo stomaco il posacenere. Zapping convulsivo. Gira che ti rigira si trovò catapultato in un mondo fatto da profumi, sapori, polverine, piante strane e animali morti: una cucina di uno studio televisivo. Il programma era di quelli classici: due banconi da cucina, due cuochi e un eccentrico che moderava la discussione e intratteneva il pubblico. Niente di particolarmente interessante, anzi dopo pochi minuti avrebbe cambiato tranquillamente canale. Gli faceva montare la carogna vedere quell'idiota con la cravatta e i bottoni del colletto della camicia sbottonati.

Il conduttore era palesemente uno di quegli individui che non aveva mai preso in mano una padella. Uno del tipo: “No perché io sono stato in India e li ho imparato a cucinare con le spezie”, “I paesi dell’est hanno dei sapori molto forti che rendono ricca la loro cucina” e così via una stupidaggine dopo l’altra. Si vedeva lontano un miglio che all’est c’era stato solo per andare a farsi fare qualche lavoretto. E non in cucina.

Rimase in quello studio, senza cambiare canale ad ascoltare tutto quello che dicevano, compresi quegli squallidi doppi sensi sui pesci, i cetrioli e i finocchi. Sapeva che a breve avrebbero detto qualcosa di interessante e di sconvolgente per la sua vita. E poi era rapito dai colori: il rosso dei pomodori tagliati a quadratini, il verde dell’insalata nelle varie tonalità, l’argento delle squame dei branzini, l’oro della pasta cotta. I rumori: il friggere dell’olio bollente, lo sbuffare dell’acqua pronta per la pasta, il battere della carne percossa. I profumi poteva solo immaginarli, magari facendo un salto nel passato dentro la cucina di sua nonna: l’acido della salsa rossa, l’amarognolo della cipolla, la libertà della menta. La menta faceva pensare alla libertà, gli ricordava l’odore del medicinale che usava da bambino per stappare il naso quando ero raffreddato. E respirare è libertà.

I minuti passavano e non cambiava canale, anzi si immergeva sempre più in quel mondo fatto da composizioni quasi artistiche. La foglia di basilico sopra un piatto di maccheroni al sugo; il prezzemolo sopra gli spaghetti allo scoglio; le creme al fianco dei dolci.

Ad un certo punto il conduttore interruppe il suo viaggio mentale, evocativo di posti che aveva potuto toccare o solo im-

maginare: le campagne del sud Italia in mezzo agli agrumi siciliani o le montagne del nord ricche di funghi. Stop. Il piacere con il microfono catalizzò l'attenzione e annunciò "L'Angolo del Piattonone". Era la prima volta che guardava quella trasmissione televisiva e non aveva la più pallida idea di cosa fosse il "Piattonone". Musiche, luci, colori, grafiche, suoni, stupore, boati, applausi. Quel pirla con i bottoni del colletto della camicia sbottonati aveva creato un'attesa talmente grande che non stava più nella pelle. Tutti erano in attesa di scoprire la natura del "Piattonone" di quella sera.

Si era issato dal divano, sedendosi e incrociando le gambe. Aveva preso in mano il pacchetto di tabacco e cominciato a girare una sigaretta. Era teso. Il "Piattonone" doveva essere qualcosa di supremo, qualcosa di irraggiungibile e di prelibato. Pubblicità.

La magia dell'attesa del "Piattonone" venne spezzata e amplificata nello stesso istante. Si alzò in piedi, andò vicino al frigorifero, afferrò la bottiglia di plastica dell'aranciata piena di acqua fresca e fece una grossa golata. Poi nervosamente tornò verso il divano e si sedette tenendo la testa tra le mani. La tensione lo assalì, voleva sapere quale magico mondo fosse nascosto dietro quelle otto lettere che partorivano un suono così tondo e soave: "Piattonone". Non gli interessava assolutamente quale prodotto fosse consigliato per andare a fare la cacca con più regolarità o quale acqua avrebbe dovuto acquistare, tanto i soldi per mangiare e bere non è che abbondassero. Si sentiva come un bambino che sorprende i genitori bisbigliare qualcosa che riguarda il regalo di natale il 23 dicembre: non sta più nella pelle dalla curiosità di sapere cosa troverà nella scatola avvolta da quella carta coloratissima e piena di macchinine, alberi, case e nuvole. Quando era piccino le pareti della sua cameretta erano piene di quei disegni. Perché quando si

è piccini i regali li impacchettano con la carta da parati? Ai piedi del letto c'era un grosso tappeto peloso di color marroncino e sopra di esso era sistemato un cavallo a dondolo bianco.

Fissò la televisione. Aveva paura di perdere il programma al suo ritorno dalla pubblicità e di rimanere per tutta la vita orfano del "Piattono". Camera Panoramica: lo studio, quando la regia dissolve dalla programmazione pubblicitaria alla diretta, è avvolto nell'ombra. Camera Totale: improvvisamente al centro un fascio di luce illumina il conduttore che ha la testa bassa e quasi con fatica la solleva. Primo Piano: il conduttore fissa l'obiettivo e con immensa serietà comincia a raccontare: "Siamo all'ultima puntata di questa emozionante e faticosa edizione dell'Arte in Cucina. Non potevamo dirvi arrivederci senza un ultimo regalo e quest'anno abbiamo deciso di osare. Lo facciamo solamente per ripagare tutto l'affetto che fino ad oggi ci avete dimostrato". Qualcuno chiama l'applauso dal pubblico che obbedisce senza esitare.

Il conduttore si volta e comincia a parlare. Punta una telecamera che è alla sua destra, più lontana rispetto a quella di prima: "Amici, promettetemi che quello che adesso vi faremo vedere non lo farete mai nella vostra cucina. A volte un piatto può avere la stessa forza di una roulette russa. Basta anche un piccolo dettaglio e la linea sottile che divide la vita dalla morte viene oltrepassata" - a questo punto una breve pausa di sospensione e quando torna a parlare lo fa con un altro vigore - "Noi questa sera vi faremo vedere come si cucina il Pesce Palla". Stupore. Una veloce panoramica sul pubblico fotografa lo sconcerto sui volti delle persone.

Dalla stanza dei bottoni della regia qualcuno lancia un vialento stacco che porta i telespettatori a ridosso di un tavolo da

cucina. Su quel tavolo c'era un solo piatto con sopra un pesce rotondo e grosso. Buffo da vedere. Qualcuno con una camera a mano fece fare il giro completo del pallone con le squame, fino a tornare sui suoi occhi sbarrati.

La musica era alta e da una porta appena dietro al tavolone con il pesce uscì un uomo anziano, un asiatico, che lentamente raggiunse il bancone. Gli applausi del pubblico in studio non finivano più. Il giapponese un po' imbarazzato continuava ad inchinarsi senza alzare un secondo la testa. Pochi istanti di tortura e umiliazione mediatica e lo affiancò il conduttore. "E' un ospite importante quello di questa sera. Akutagawa Akinari è uno dei pochi cuochi che ha il brevetto speciale di taglio del Pesce Palla o Pesce Killer, se vogliamo utilizzare il nome che gli hanno affibbiato negli Stati Uniti". Il pubblico ebbe un attimo di sbigottimento, da sopra il divano salì un "Ooooooooo" di trenta secondi. "Perché lo chiamano Pesce Killer? Perché è estremamente pericoloso. Dovete sapere che contiene un veleno, che si chiama tetradotossina, che è in grado di uccidere in pochissimi secondi". Figo, pensò l'aspirante suicida. "Questo veleno è concentrato nel fegato, nelle ovaie e nei reni del pesce, ma amici non solo, perché l'insidia si nasconde anche nella pelle. Una quantità di veleno grande quanto la testa di uno spillo può essere letale ad una persona di taglia media". Stra-figo ripensò sempre più esaltato. "Cucinare il Pesce Killer è una vera e propria arte, Akutagawa Akinari ci aiuterà a scoprirla".

La tensione era altissima in studio e riusciva a sfondare il televisore per prendere possesso di casa sua. Il cuoco giapponese con pazienza fece vedere come si poteva cucinare un buon piatto a base di Pesce Palla.

5. COME UN BECCHINO

L'anziano cuoco era tempestato di colori. Il giapponese che in diretta televisiva avrebbe dovuto cucinare il Pesce Palla indossava un vistoso cappello nero con molte piccole macchioline rosse. Copriva per intero la sua fronte rugosa. La giacca, al contrario, era interamente rossa ad eccezione del colletto e dei polsini. Poi c'era la cintura borchiata che andava a reggere un paio di calzoncini neri coperti da un grembiule rosso.

Steso sul divano con gli occhi fissi sul televisore seguì attentamente ogni piccolo passaggio della procedura di preparazione.

Il vecchietto prese da un contenitore il Pesce Palla, non era proprio uno spettacolo. A dire il vero a vederlo così non era per nulla invitante. In condizioni normali non lo avrebbe mangiato neppure sotto tortura. Era lungo più o meno due palmi, era grigio argento con qualche chiazza più chiara distribuita lungo l'intero corpo. Aveva due occhi grandissimi ed una bocca che sembrava quella di un uomo, ma senza labbra. La forma era quella di una Balena, ma in miniatura. Aveva tre pinne: due laterali ed una sul dorso che ricordava quella degli squali. Era ancora vivo. Quando fu sollevato si gonfiò a dismisura e divenne un pallone. Muoveva gli occhi e la bocca in modo convulsivo. Quando lo poggiò sul banco della cucina come per magia quell'essere

si sgonfiò. Cominciarono a parlare, a spiegare il processo ed il procedimento e per qualche minuto nessuno guardò più il pesce che morì lentamente.

Il Pesce Killer fu poggiato sopra una lastra di marmo che era bagnata ininterrottamente da un getto d'acqua freddo. Con la sicurezza tipica di chi è consapevole di quello che sta facendo il cuoco prese con la mano destra un lungo coltello e con quella sinistra fece roteare l'animale di trecentosessanta gradi e poi lo capovoltò sul dorso. Avrebbe cominciato da una pinna. Era vicina alla coda e puntava in basso come se si trattasse di un piccolo timone. Il giapponese la chiuse tra il pollice e l'indice e con decisione la tranciò via. Pochi istanti dopo fece la stessa cosa con quella che si trovava sul dorso della bestia e con le due laterali. Bagnò il pesce sotto il getto d'acqua e lo incise lateralmente all'altezza della bocca, successivamente con un colpo secco e deciso troncò via il muso ed i denti dell'animale. Ogni pezzo che asportava lo puliva con attenzione e lo riponeva di lato. Fu solo quando venne tranciata via la bocca che si rese conto che il pesce aveva ripreso a muoversi.

Quel cuoco aveva la precisione di un chirurgo, ma anche la determinazione di un macellaio. Sulla bocca appena asportata versò dell'acqua calda. Poi si pulì le mani per qualche secondo e riprese in mano il pesce. Gli fece un'incisione lungo il dorso e con la punta del coltello cominciò a separare la pelle, sottilissima, dalla carne. Stava spogliando il Pesce Palla del suo vestito naturale. Era impressionante vedere come riuscisse a mantenere separati i due componenti della bestia senza rovinarli, impiegandoci solamente pochi secondi. Era un becchino intento a spogliare il proprio cadavere per poi ricomporlo prima della cerimonia funebre. Il

pesce era nudo, senza bocca, ma con due occhi grandissimi. Una volta tolta tutta la pelle la stese sulla lastra bagnata e cominciò a raschiarla per portare via le impurità e tutte le tossine velenose che avrebbe potuto contenere. La spezzò in due e la mise di lato.

Poi fu la volta degli occhi. Con la punta del coltello fece leva sui bulbi oculari, estrasse le due palline nere e fece due incisioni orizzontali. La pelle cedette e fu più facile staccarla per separare la carne dalle interiora. Stava separando gli organi vitali dalla struttura corporea del pesce. In mano gli rimase un grosso trancio di carne grigia, ma talmente chiara che sembrava quasi trasparente. Con un colpo tranciò la coda. Incise il pesce su tutto il corpo, poi in centro e in verticale. Cominciò a lavarlo sotto il getto d'acqua fredda. Per trenta interminabili secondi lo massaggiò per intero. Poi lo mise di lato insieme a tutti gli altri pezzi che aveva già separato.

Dal bordo della lastra di marmo prese il blocco con le interiora e con una precisione chirurgica le separò ulteriormente da quel poco di carne che ancora le ricopriva. Oltre che del maiale, anche del Pesce Palla non si butta via niente. Gettò gli organi e si mise a pulire maniacalmente la carne che aveva davanti. Teneva la mano con i resti del pesce sotto l'acqua e con la punta del coltello la raschiava, la stirava e la strappava. Ormai di quel brutto essere che era sul banco da cucina solo sei minuti prima non rimanevano che pochi pezzi separati accuratamente.

Il cuoco infine pulì con cura la lastra di marmo, versò dell'acqua bollente e la raschiò con il coltello. Poi, uno alla volta, prese tutti i pezzi del pesce e li mise in ordine sul tavolo. Prese in mano un secondo coltello con la lama ancora più fine e co

minciò a tagliare tante piccole strisce di Pesce Palla che dispose lentamente e in modo ordinato su un piatto tondo. Quelle striscioline, accompagnate con qualche salsa giapponese sarebbero state un'ottima causa di morte, se le avesse cucinate nel peggior modo possibile.

Passò la notte sul computer a cercare in internet altri dettagli su quel piatto, su quel pesce, su altri piatti che si potevano cucinare con quel pesce. Fu alla fine di quel lunghissimo travaglio che cascò dentro al suo modo ideale per uccidersi.

6. UFF.

L'indomani mattina uscì di casa di buon'ora. Sentiva sul fisico le conseguenze di una notte intera davanti alla luce del computer. I pensieri impastati, gli occhi pesanti, la vista annerita e l'azzeramento della salivazione. Tirò giù un sorso prepotente d'acqua. Fu pervaso da un fresco piacere che durò solamente qualche secondo. Aveva bisogno di un caffè. Entrò nel bar sotto casa e ne ordinò uno, poi prese un altro po' di acqua. Era stanco, si sentiva pesante.

Durante la nottata aveva studiato il piano, tutto era perfetto. Sarebbe arrivato al mercato ittico alle prime ore del mattino, avrebbe buttato un occhio a destra ed uno a manca, una volta individuato un esemplare morto di quello strano pesce lo avrebbe comprato. Era facilissimo, quasi uno scherzo.

Prese il bus, la linea 4 quella che taglia Torino in verticale. Quel mezzo era la sintesi perfetta della città: c'erano gli stranieri di Barriera e di San Salvario; i meridionali di Corso Giulio e di Mirafiori; quelli "bene" di Piazza Castello e di Piazza San Carlo. Torino era tutta su quella linea. Potevi osservare gente leggere, mamme con i passeggini o pensionati con le borse della spesa.

Su quel bus una volta rischiò anche di perdere la vita. Doveva

andare all'estremità opposta della città rispetto a casa sua. Aveva appuntamento per una visita presso una parafarmacia di Piazza Rebaudengo. Erano le 11.00 del mattino quando salì sul bus. Solitamente stava in piedi. Nulla era più antipatico che discutere con un anziano per un posto a sedere.

Si mise vicino alla porta di mezzo del bus. Era favista. Di fronte a lui c'era un uomo con una busta bianca piena di fave. Immaginò quell'anziano signore prenderne un paio in mano ed alzarsi brandendole a modi spada contro di lui. Lo immaginò avanzare minacciandolo. Si vide preso per i capelli e con forza tirato all'indietro e in basso. Sentì che qualcuno gli apriva la bocca e lo costringeva a mordere ed inghiottire le fave. Divenne spettatore di quella scena. Sconvolto raggelò davanti al suo cadavere steso a terra con la testa sullo snodo in gomma del mezzo. Per non rischiare alla prima fermata scese e aspettò il bus successivo.

Quella mattina sul bus non c'era alcun serial killer di favisti. Incontrò qualche studentessa universitaria, qualche impiegato ed un plotone di pensionati. Quasi tutti stavano andando al mercato di Porta Palazzo. La leggenda voleva che fosse il più grande mercato coperto d'Europa. Trovavi di tutto: cibo, vestiti, utensili e, se necessario, anche chi riusciva a ripararti un I-Phone con 20 euro. Ovvio che non era il mercato ittico, ma di pesce ne trovavi e pure parecchio. In quel mercato si riforniva mezza Torino, tra cui l'intera comunità straniera. Quando entravi nella piazza di Porta Palazzo eri all'interno di un altro mondo con sapori, odori e colori differenti. Anche le lingue che sentivi erano di più e diverse.

Quel mercato era avvolto da un forte pregiudizio. Lui, che tutto era tranne che un leone, quando entrava in quel posto si sentiva un super uomo. Si compiaceva del coraggio e di come

avesse gestito la situazione. Di come avesse affrontato gli sguardi-perquisizione degli avventori del posto e del suo occhio da uomo duro. Tutte balle.

A Porta Palazzo quella mattina ritrovò i colori che aveva visto qualche anno prima nel mercato cittadino di Valencia. Quella valenciana era solo una tappa all'interno di un viaggio che gli costò parecchia fatica, ma che lo condusse a pochi chilometri da Gibilterra. Era partito dalla sua Torino con la sua piccola utilitaria. Quando si decide di affrontare un lungo viaggio si devono scegliere bene i propri compagni e quell'automobile si era dimostrata la migliore compagna che potesse desiderare.

Aveva oltrepassato Briançon, Gap, Barcellona e si era fermato dopo ore di viaggio solamente a El Puig, la mattina seguente sarebbe ripartito alla volta di Malaga. Aveva trascorso una notte in una pensione, aveva bevuto qualche birra e fatto il bagno in mare. Era il primo approccio con la Spagna dopo anni di esilio da quella nazione.

Rimase un giorno solo a Valencia e vide che era bella. Faceva molto caldo. Gli americani pagavano giovani universitari per farsi raccontare i segreti del posto. C'era anche chi si rifugiava all'interno delle chiese per cercare un po' di ristoro. Girò ogni via del centro cittadino e capitò quasi per caso all'interno del mercato popolare. Si trovò davanti a dialetti e colori dal gusto rionale. C'erano poveracci e negri, come a Torino. Solo anni dopo si sarebbe reso conto delle mille similitudini che quel posto aveva con il mercato di Porta Palazzo.

A Valencia aveva visto una grassa e giovane donna nera urlare slogan e prezzi per attirare l'attenzione delle persone sulle borse che stava vendendo; aveva visto un fricchettone spagnolo intortare giovani turiste con l'unico scopo di portarsele a letto;

aveva visto altri italiani perdersi in compere a loro avviso vantaggiosissime. In quel mercato aveva ritrovato i sapori delle grandi piazze periferiche e popolari nelle quali si mischiano le culture e le popolazioni: processi interculturali che a volte avvengono prima tra i poveri e gli emarginati che all'interno delle stanze dei Parlamenti.

In quel viaggio in Spagna aveva scoperto che c'erano ancora persone che si sforzavano di vivere felici anche senza soldi. Quelli erano gli anni della crisi economica. Aveva lasciato un'Italia in piena depressione isterica avvolta dalla sindrome di chi troppo ha voluto senza poterselo permettere e aveva trovato una Spagna piena di famiglie prive di denaro, ma ricche di figli e orgogliose delle proprie tradizioni.

Il giorno dopo Valencia, arrivò a Malaga. La città era in festa, era in pieno svolgimento la tradizionale Feria: due settimane di baldoria e eccesso. Il centro cittadino era stracolmo di gente ubriaca di vino, birra, sangria e gioia. Giovani e anziani si mischiavano perfettamente. Tutti avevano messo momentaneamente di lato i problemi. In periferia invece un intero quartiere era stato addobbato a Luna Park. C'erano le giostre per i bambini, i ristoranti, le discoteche. Aveva anche visto una banda musicale passare in mezzo alla via cantando ogni singolo brano della tradizione classica popolare spagnola, accompagnata dalle urla e dalla danza di coloro che passeggiavano. In quel viaggio aveva riscoperto l'importanza di non ambire, ma di apprezzare.

In qualche modo quella mattina giunto a Porta Palazzo aveva ritrovato la dignità tipica di chi non ha molto, ma possiede lo stesso un tesoro. Con in mente quel ricordo del passato si mise a girare tra le bancarelle alla ricerca della sua cena. Entrò nella parte coperta del mercato, si avvicinò al più grosso banco del

pesce presente e chiese: “Un Pesce Palla grazie, il più grosso che ha per cortesia”.

“Scusi?” - gli rispose sorpreso il vecchio commerciante.

“Guardi vorrei cucinare qualcosa di particolare per cena questa sera e ieri ho visto in tv una ricetta speciale a base di Pesce Palla”

“Ho capito, ma io non posso venderglielo”

“Guardi che lo so cucinare” - disse stizzito.

“No, ma lei non ha capito. Fosse per me lo venderei senza problemi” - sospirò e cominciò a fissarlo dritto negli occhi - “Qua al Nord mangiamo sempre le solite cose: branzino, trota, spigola. Il fatto è che il Pesce Palla è illegale. È dall’inizio degli anni novanta che non si può più vendere. Dunque io non le posso vendere alcun Pesce Palla. Se vuole le do un branzino”.

Il piano perfetto che durante la notte aveva escogitato era saltato in pochissimi istanti, si era arenato davanti al primo ostacolo. Era stato stupido a non considerare quell’evenienza. Davanti alla dura realtà fece dietrofront e tornò in direzione del tram 4.

7. COME CON UN PESCE ROSSO

Era deluso, arrabbiato, affranto e scoraggiato. Aveva sfiorato con la punta delle dita il piano perfetto e si vedeva costretto ad abbandonarlo per colpa di un dettaglio insignificante. Avrebbe dovuto escogitare un piano d'emergenza oppure aspettare di sbattere in un altro modo per suicidarsi meno complesso e faticabile. Che poi quello con il Pesce Palla non era per nulla complesso se non fosse stato per quella maledetta legge. Il problema era che si era già abituato all'idea della roulette russa culinaria. Per lui sarebbe stato come un gioco: come una scommessa su una partita di calcio ed in più non avrebbe sporcato, urlato, dato fastidio a nessuno e chi lo avrebbe trovato non avrebbe subito il trauma di vederlo penzolare da una trave o spiacciato per terra dopo un volo di qualche decina di metri. Senza Pesce Palla però non ci sarebbe stata alcuna roulette russa culinaria.

Ripercorse all'inverso le vie che aveva attraversato poco prima, ma questa volta senza la frenesia di chi deve correre incontro alla propria meta. Senza la fretta di chi ha paura che l'ultimo esemplare morto del suo obrobrio dei mari fosse venduto. Si soffermò a scrutare i visi delle persone, notò come molti uomini di colore sembravano uguali tra di loro. Un amico, una volta, gli disse che quella percezione fosse dovuta ad una questione cromosomica o

una cosa del genere. Osservò con tenerezza le vecchiette intente a fare la spesa. Donne piene di vita, ma consumate da essa. Anziane colorate di grigio e vestite di nero impegnate a trainare il loro carrellino. Buttò un occhio di malinconia ai ragazzini che, tagliata la scuola, facevano passare il tempo azzannando un pezzo di pizza.

Arrivato alla fermata del tram tirò fuori dalla sua borsa un libro e cominciò a leggere. Portava sempre qualcosa da leggere ovunque andasse, era il suo segreto per non litigare troppo con il mondo che lo circondava. Preferiva rifugiarsi in una sana lettura che ascoltare discorsi inutili.

Il tram arrivò nel giro di pochi minuti. Salì e con gioia vide che non era pieno. Si sarebbe anche potuto sedere, ma non lo fece. A qualche metro di distanza due ragazzine stavano chiacchierando: “Io sono una porca!” - disse la più smaliziata all’altra. Quella ragazza avrà avuto meno di ventidue anni. Era mora con i capelli ricci e la carnagione scura. Il suo seno non era ancora maturo. Sapeva come rendersi appetibile meglio di molte donne, persino più grandi di lei. Cercava di attirare l’attenzione degli uomini che la incuriosivano, aveva sete e fame di sesso e trasgressione. Sapeva come fare seppur non fosse ancora una femmina. Era attratto da quella piccola Lolita. Origliò i loro discorsi. Gli crebbe dentro la voglia di possederla.

In via San Francesco d’Assisi, salì una donna. Indossava una gonna a fiori ed una maglietta nera. Aveva lo sguardo del pudore. I suoi occhi erano fieri e timidi allo stesso tempo. Riuscì ad intercettare la sua espressione nel riflesso della bacheca degli orari affissa sulla parete del tram. La donna era di fronte a lui, ma gli volgeva le spalle. A colpirlo in un primo momento non fu

la bellezza di quella femmina, ma il pesce rosso che portava con sé. Teneva in mano una vaschetta rettangolare e trasparente con sopra un coperchio blu. Con pazienza ed una certa illusione la donna cercò di sistemare il contenitore su una superficie piatta con la speranza che fosse abbastanza ferma da custodire il suo pesciolino, ma bastarono pochi istanti per farle capire che non era una buona idea. Tirò fuori dalla borsetta un pacchetto di fazzolettini di carta e cominciò a pulire tutta l'acqua che aveva versato ed una volta finito prese nuovamente in mano la vaschetta. Cercava di assecondare i movimenti del tram. Sperava che il conducente andasse un pochino più piano.

Stava assistendo ad un paradosso. Una donna, all'apparenza sana di mente e anche rispettabile, andava in giro con un pesce rosso. Con un cane, ok. Aveva già visto anche un gatto al guinzaglio, ma non un pesce rosso. Cominciò ad immaginare un buon motivo per il quale quella donna fosse stata indotta ad uscire di casa con il suo pesce rosso. Forse lo stava portando dal veterinario; o magari era un regalo; oppure lo stava portando all'anziana nonna che era stata ricoverata la notte prima in ospedale; e se invece lo stava riportando al negozio in cui lo aveva comprato? Come aveva fatto a non pensarci prima? Un negozio. "Vendono pitoni, topi, ragni, lucertole, scimmie e uccelli rari, vuoi che non vendano un Pesce Palla" - stava pensando. Sì, il suo Pesce Palla lo avrebbe comperato in un negozio di animali e lo avrebbe allevato.

Tornò in fretta e furia a casa. Era in preda ad una sorta di frenesia, la stessa che aveva avuto appena arrivato a Porta Palazzo. Non aveva la più pallida idea di dove potesse acquistare il suo Pesce Killer, ma a differenza della mattina non aveva alcuna

intenzione di perdere tempo ed energia. Si mise davanti al computer e cominciò a cercare tutti i posti che a Torino vendevano esemplari di Pesce Palla. Stampò la mappa della città con indicati sopra i punti di interesse. Tracciò in mente l'itinerario che avrebbe percorso e si buttò alla ricerca.

Nel primo negozio dove andò fece un buco nell'acqua: non avevano Pesci Palla. A gestirlo era un ragazzo che avrà avuto un trentacinque, quarant'anni. Il locale era il tipico market per animali. Aveva tutto: cuce per cani e gatti, collari, lettiere, sabbie varie, cibi di tutti i tipi, lane per acquari e via dicendo, ma non aveva animali se non qualche piccola tartaruga.

Il negozio successivo aveva una vasta gamma di pesci, tra cui il suo obiettivo, ma il proprietario era restio nel venderli. Si trovava davanti al tipico animalista che piuttosto di mettere in pericolo la vita di un animale preferiva perdere denaro. Sembrava uno appena uscito dal 1968: capelli lunghi e castani, barba incolta, occhiali sul naso, una maglietta verde militare sotto una camicia a fiori. Per tutto il tempo che gli parlò continuò a gesticolare con un retino: "No perché devi sapere che il prezzo è la cosa meno importante. Un Pesce Palla deve vivere in un acquario grande, molto grande, dedicato esclusivamente o quasi a lui. Non è semplice. Esistono sia Pesci Palla d'acqua dolce, che d'acqua salmastra, che d'acqua marina... Il prezzo è la cosa meno importante. L'importante è informarsi bene e sapere quello che si fa quando si compra un animale "difficile" come questo". In qualche modo quel cane da tartufo vestito da figlio dei fiori lo aveva beccato, fu per questo che forse gli suggerì una tartaruga marina, ma lui non voleva farsi un brodo.

Il terzo negoziante degli scrupoli di coscienza non aveva mai sentito parlare. Vendere, vendere e vendere. Era quello il suo

intento principale. Per lui un Pesce Palla era come un lingotto d'oro. "Allora ragazzo mi è arrivato questa mattina un pesce piccolo piccolo di acqua dolce-salmastra e te lo posso dare per 10 euro, ma non so per quanto riuscirà a vivere. Diciamo che se vuoi provare a ripercorrere le orme di San Francesco è quello che fa al caso tuo. Se invece lo vuoi figo e di acqua salata non uscirai da qui se non mi avrai lasciato almeno 100 eurini.. due per 200.. e con un acquario da cento litri potremmo arrivare anche a quattro esemplari?".

Era sudato e nervoso. Aveva girato la città in lungo ed in largo e non aveva ancora in mano il suo esemplare di Pesce Palla. La decisione non era delle più semplici. Alla fine optò per il negozio nel quale aveva visto il pesce più grosso, più sano e che era disposto a venderglielo.

Non aveva grosse esigenze sulla bestia che avrebbe dovuto prendere: non interessava il colore e la sua cucciolata. Gli interessavano invece le prospettive di vita perché avrebbe dovuto vivere abbastanza da diventare ciccione.

Non aveva mai avuto un pesce in casa, neppure un cane, un gatto, una tartaruga, un uccello, un topo. Un porcellino d'india sì. Uscì da quel negozio con un Pesce Killer tutto suo e con un acquario enorme perché aveva letto che per le tartarughe vale che più grosso è l'acquario, più crescono. Aveva anche tanto cibo per pesci ed un retino per prenderlo quando sarebbe morto.

8. LOGISTICAMENTE PARLANDO

L'acquario che aveva acquistato era veramente troppo grosso. Trovargli una sistemazione all'interno del piccolo appartamento nel quale viveva sarebbe stata una vera e propria impresa.

Casa sua occupava una superficie di appena cinquanta metri quadri. Tutto era sistemato in modo da ottimizzare lo spazio nel migliore dei modi. La sua era una casa IKEA style. Era alla ricerca del materasso per il letto di camera la prima volta che si imbatté in una di esse. In quell'appartamento da catalogo tutto era incastrato alla perfezione, era solo l'idea di avere il gabinetto in linea d'aria a distanza di un metro tra la cucina e la camera da letto che non gli piaceva molto.

Abitava tra quelle quattro mura da qualche anno ormai. Si trovava bene. Il suo quartiere era un mondo perfetto abitato da gente strana e con qualche problema comunque risolvibile. Aveva imparato ad essere un ottimo vicino. Nessuno poteva immaginare che all'interno della sua scatola cranica fiorissero idee malate e suicida come se fossero boccioli in primavera.

Gli piaceva il fumiciattolo che vedeva dalla finestra, gli piacevano i viali alberati, gli piacevano le panchine con i vecchietti, gli piacevano gli studenti universitari. Da pochi mesi erano stati inaugurati i nuovi alloggi per gli erasmus: bellissimi, luccican-

ti, moderni, completi. Il quartiere era diventato giovane e lui in qualche occasione era anche riuscito a guadagnarci in compagnia, quella sotto le lenzuola. Adorava le ragazze inglesi. Una volta durante una vacanza estiva aveva conosciuto una donna di Dover: era sulla quarantina, aveva gli occhi azzurri ed i capelli corti e castani. Il fisico era snello, era alta e aveva delle gambe che lasciavano a bocca aperta. Un piacevole ricordo.

Aveva solo una pecca quella casa: era umida. Il fiume d'inverno era sempre pieno, scorreva veloce e potente, si gonfiava con l'acqua delle piogge. Sui muri della casa si vedevano le impronte scure del passaggio dell'umidità. Sulle sue ossa sentiva il peso di ogni singola goccia che cadendo dentro il fiume lo aveva ancora più rinvigorito.

Era corto il corridoio principale. Su di esso si affacciavano tre porte. Nella parete di destra vi era una grossa libreria che occupava buona parte dello spazio: era fitta. Vi erano libri di ogni genere: saggi storici, biografie, libri di arte e di filosofia, ma per buona parte era occupata da romanzi. I gialli di Agatha Christie che tanto aveva amato nelle sue estati siciliane erano in alto, vicino ai libri di Baricco ed a quelli di Ian Fleming che aveva comprato con frenesia tutti insieme dopo averli cercati invano nelle biblioteche cittadine. Li aveva trovati ad un mercatino dell'usato, a venderli era un uomo anziano senza figli e nipoti: "Non voglio che i miei libri finiscano nelle mani delle suore o di un bibliotecario statale. Devono essere accarezzati da dita vogliose di lettere, parole, virgole, spazi e punti a capo. Devono essere amati". Li comprò e li lesse in pochissimi giorni.

Sempre sulla destra del corridoio vi era una piccola cassapanca in legno. Era un oggetto antico costruito da mani esperte chissà quanti anni prima e quale storia racchiudesse dentro. Sul fondo

di una vecchia cantina, in un angolo, magari era stata custode di qualche sventurato. O forse in montagna, vicino alla stufa a legna accesa da uno stanco allevatore aveva protetto le coperte dell'inverno. Era un mobile semplicissimo, ma straordinariamente bello. Quella cassa era resa ancora più bella dai mille difetti che la segnavano. Sopra di essa aveva posto una coperta a scacchi e dentro metteva le copie dei giornali che per qualche strano motivo pensava potessero tornargli utili.

Il pavimento era di quelli di una volta. Una bianca e una nera, poi di nuovo bianca e ancora nera: tante mattonelle quadrate componevano una enorme scacchiera sulla quale si muoveva ogni giorno per andare in camera, in sala oppure al gabinetto. Non era il Re, il cavallo o l'alfiere. Si sentiva un semplice pedone: umile e pronto al sacrificio ed alla sofferenza per la sua Regina.

La prima porta che affacciava sul corridoio era quella della sua stanza da letto. Un ambiente piccolissimo che era riuscito a modellare ad immagine e somiglianza della sua personalità. Il letto occupava quasi tutto lo spazio della camera. Era un letto semplice, di quelli che si vendevano negli anni novanta: in legno, ricoperto da una plastica lucida, senza alcuna intarsiatura particolare e spigoloso. Minimalista. Anche in quella stanza aveva messo una libreria, o meglio, in principio quel mobile doveva servire da deposito di "Ciapa Puer", soprammobili e ricordini vari, ma in brevissimo tempo divenne il deposito dei libri da leggere. Comprava libri in continuazione con il risultato di averne in casa una quantità altissima di non letti.

In camera non aveva un armadio. Non c'era lo spazio. Aveva provato qualsiasi disposizione possibile e immaginabile per trovare anche solo un piccolo buco da tappare con un armadio ad un'anta, ma nulla.

In quel minuscolo alloggio trovare una collocazione per il suo acquario da cento litri sarebbe stata una vera e propria impresa. In proporzione quel pesce avrebbe avuto una casa più grande della sua, ma non se la sarebbe potuta godere per molto tempo.

Avrebbe voluto metterlo vicino alla finestra in modo che il pesce prendesse luce. Gli avevano raccontato che le piante per crescere bene devono essere esposte alla luce e si era convinto che lo stesso valesse anche per le bestie. Poche storie. Quel pesce sarebbe dovuto diventare un porcello, un maiale, un vitello, un bue e qualsiasi mezzo per raggiungere il suo obiettivo sarebbe stato valido.

Cominciò a pensare. Andò sul balcone e con un gesto veloce e automatico spostò la sedia da sotto il tavolino. Si sedette e accese una sigaretta. Osservava la stanza che aveva di fronte. In salone quell'acquario non avrebbe potuto metterlo. Non aveva abbastanza spazio. Non c'era nemmeno un mobile con una superficie abbastanza ampia e con delle gambe abbastanza solide ed anche se ci fosse stato sarebbe sorto comunque un problema molto pratico: il salone era comunicante con il tinello. Metti che cominciasse a puzzare quel coso? La pista salone-tinello era assolutamente da scartare.

Sulla spalla sentì battere una goccia. Stava cominciando a piovere. Sarebbe arrivato un piccolo temporale estivo o forse solo una di quelle pioggerelle fastidiose che servono a farti sudare il doppio. Rimise la sedia sotto il tavolino, spense la sigaretta e rientrò in casa.

Andò in camera da letto e cominciò a guardarsi attorno. No. Non avrebbe potuto metterlo in quella stanza. Aveva il sonno troppo leggero per tenere di fianco al letto uno strumento da

baccano. Con in stanza la pompa del riciclo dell'acqua, l'elettricità e quel coso brutto a girare per la vasca non avrebbe sicuramente più chiuso occhio. Già non è che dormisse tanto. Non ci mise molto a scartare anche questa seconda opzione. Rimaneva dunque un solo posto dove mettere l'acquario del suo Pesce Palla: il corridoio. La vecchia cassapanca era perfetta. In più sarebbe stato in vista, se qualcuno fosse andato a trovarlo lo avrebbe visto, nessuno avrebbe mai sospettato del suo piano. Il miglior modo per nascondere qualcosa è metterlo in bella vista.

Montò l'acquario, lo riempì di acqua, attivò il circuito di riciclo e diede corrente. Così ebbe inizio la sua lenta morte.

9. VUOI MANGIARE?

Quel pesce stava sul fondo dell'acquario, immobile e guardava. Lui aveva preso uno sgabello di legno e si era seduto vicino. I due si stavano studiando. Si temevano.

Il Pesce Palla era fermo. Con il ventre non toccava la sabbia del fondale dell'acquario. Ogni tanto muoveva gli occhi, ma non distoglieva l'attenzione dal suo obiettivo, piuttosto sembrava un gesto incontrollato del bulbo oculare. Passarono minuti interi immobili a guardarsi. Erano uno di fronte all'altro, ma nessuno dei due aveva intenzione di tirare fuori la pistola dalla fondina. Quello non era il giorno del duello. Si erano appena incontrati all'interno del Saloon. Uno aveva cercato fortemente l'altro. Uno solo dei due aveva deciso per entrambi di legare il proprio destino a quello dell'altro.

Era come se fossero fermi al bancone. Lui con una birra gelida ed un piatto di fagioli, l'altro, il Pesce Palle, aveva appena fatto vibrare con un colpo della spalla la porta a spinta. Tutti e due erano consapevoli che da quell'incontro non ne sarebbe venuto fuori nulla di buono.

Bastò un muover di pinne per spezzare l'incantesimo di quel momento. Il loro intimo duello stava per avere inizio. Il pesce virò

alla sua destra e cominciò a nuotare come a voler dare le spalle al suo padrone: “Basta, io me ne vado.. mi hai rotto!”. Nuotava dentro l’acquario con l’intento di scoprire quale fosse l’ambiente nel quale avrebbe dovuto vivere, ma tenendo ben aperto sempre un occhio consapevole che qualcuno in quel preciso istante stava osservando ogni suo singolo gesto. Un guardone.

Due colpi di pinna e si diresse verso una piccola anfora in terra cotta, fece due giri attorno ad essa e si immerse tra le alghe di plastica. Si fermò qualche istante, come a nascondersi da quello sguardo indiscreto e fastidioso. I suoi enormi occhi rotondi erano nascosti tra le foglie finte, mentre il resto del corpo era completamente allo scoperto. Quel genio di un pesce si stava nascondendo dietro ad un dito. L’acqua era salmastra: il commerciante che gli aveva venduto la struttura si era assicurato con lui che ogni piccolo dettaglio fosse rispettato. La buona riuscita della sua operazione era strettamente legata al rispetto di ogni singolo dettaglio. Tutto aveva un ordine ben stabilito. Nessun passaggio poteva essere saltato o invertito. Quel maledetto essere era come il meccanismo di un orologio. La sua obesità era direttamente proporzionale alla cura con la quale lo avrebbe accudito il suo padrone.

L’avido commerciante nel pomeriggio aveva utilizzato poche parole per un solo aspetto, il regime alimentare di quello squalido essere marino: “Questi pesci sono duri a morire, mangiano qualsiasi cosa: gli dia questo e stia tranquillo!” – e gli porse un grosso barattolo.

Sull’etichetta della confezione vi era disegnato un grosso pesce tondo coperto di spilli enormi circondato da molluschi ignari. Era un’esplosione nucleare di colori e scritte composte da caratteri improbabili. Il blu del mare era elettrizzante. In quella foto

il pesce appariva anche bello. Non assomigliava per nulla a quel coso che si ritrovava in corridoio.

Il barattolo era stracolmo di animali secchi e spappolati: gamberi, cozze e lumache. Quando la sera lo aprì per versare parte del contenuto dentro l'acquario l'odore di quel composto lo nauseò, era acre e arrivava dritto al cervello in pochi istanti. Il solo pensiero di doversi suicidare mangiando un pesce cresciuto nutrendosi di gamberi e lumache secche gli provocò il voltastomaco. Evidentemente la nausea venne anche a quel coso che nuotava nell'acquario: il pesce killer si rifiutò categoricamente di mangiare.

Il cibo galleggiava sull'acqua formando piccole chiazze vicine ed uniformi. Era come se, a bordo di un aereo, stesse guardando l'oceano dal finestrino. Isolotti, campi coltivati, risaie, il tutto avvolto dall'azzurro del mare. Il Pesce Palla navigava basso ed ogni tanto buttava un occhio in alto. Era diffidente. Non si fidava. Chissà a cosa stava pensando. Chissà se stava pensando.

“Mangia. Dai mangia. Mangia dai. E dai mangia. Ma vuoi mangiare? Guarda che lo so che hai fame. Cosa vuoi il caviale? Io altro non ti posso dare e poi comunque un pesce sei. Dai, mangia. E mangia. Cosa ti costa? Prova ad assaggiare. Non puoi sapere se ti piace oppure no” – passò minuti interminabili seduto davanti a quel grosso acquario in mezzo al corridoio di casa. Una scena palesemente patetica: un uomo dalla media intelligenza che si sforzava di convincere un pesce a fare cena. Ripetendo poi a modo rosario la stessa cantilena. “Mangia e dai mangia e mangia dai e vuoi mangiare”. Incitamenti e scongiuri miscelati tra loro in una poco dignitosa recita degna del miglior comico involontario. Intanto i minuti passavano e quella che doveva essere

la prima cena del suo Pesce Palla non si stava consumando e la preoccupazione cresceva.

Il suo amico dai rasta potenti era abituato a vedere il mondo da una prospettiva differente. In quel momento per lui il mondo era più tondo del solito, era semi-sferico. Era anche meno nitido nei colori se non addirittura più scuro. Non percepiva la profondità della stanza che stava spiando.

Il suo amico dai rasta potenti abitava solamente un piano sopra di lui. Era un tipo alternativo che aveva dedicato la sua vita alle questioni che solitamente non interessano gli altri. Aveva sempre votato a sinistra convinto che quella fosse la strada per arrivare ad una sorta di pace sociale e si era sempre operato nella ricerca del bene comune. Faceva il volontario in una piccola associazione che gestiva un localino nella provincia di Torino. Uno di quei posti aperti e chiusi allo stesso tempo nei quali vieni invitato, ma quando arrivi ti fanno sentire un ospite sgradito. Uno di quei posti nei quali la birra è a chilometri zero, la carne è allevata dietro l'angolo, i prodotti sono equo solidali e nei quali paghi la tessera a prezzo pieno anche il 30 dicembre, quella dell'anno in corso ovviamente.

Il suo amico dai rasta potenti aveva la strana abitudine di guardarlo dallo spioncino: per questo per lui il mondo era illuminato da una prospettiva diversa. Aveva scoperto quel punto di vista dopo una serata passata a bere e fumare, una di quelle sere in cui anche un piccolo dettaglio può diventare importante ed esilarante. Preso il tabacco, presa la maglia ed il portafogli si era stancamente diretto verso la porta d'ingresso. Scivolando su una palla da tennis finì spalmato contro la porta e quando aprì gli occhi vide il pianerottolo tondo e ravvicinato, deformato allo stesso modo in cui adesso stava guardando il suo amico seduto vicino

ad un grosso acquario. Era un flash troppo grande per lasciarselo sfuggire ed è per questo che ogni volta che ne aveva l'occasione si fiondava su quel foro vetrato per spiare, osservare e rubare un po' di intimità al suo ultimo compagno di sbronze ancora sano di mente. Quello spioncino era un po' come se fosse una grossa vagina nella quale cercare qualcosa senza neppure sapere cosa.

La maniglia roteò, la porta si spalancò, l'attaccapanni vibrò, il pesce si voltò, l'aspirante suicida sbuffò: "Tu bussare non se ne parla mai vero?"

"Ma cosa stai facendo? Sei diventato il prete confessore dei pesci? Questo coso brutto è un pesce vero?"

"Non dovresti continuare a guardare dentro lo spioncino"

"E' perché devo bussare se ho visto che non stai facendo nulla di importante?"

"Perché tu in quel cazzo di buco non dovresti mettere naso" - obiezione accolta vostro onore. L'amico dai rasta potenti indossò la sua miglior espressione da ebete e dopo averci pensato qualche secondo disse: "Comunque ci metto l'occhio, non il naso.. E va beh con te non si può più fare proprio un cazzo....".

Il Pesce Palla annoiato girò le pinne e si rinchiuse dentro la sua piccola caverna. Era da poche ore in quella casa e già non ne poteva proprio più. Quella spolverata di cibo sgradevole gli aveva sporcato l'acqua, gli sembrava di essere in uno stagno. Ed era un bene che quel coso galleggiasse sopra la sua testa, quando era al negozio aveva visto una tartaruga con la testa tutta cosparsa da gamberetti: sugli occhi, sopra le zampe, dentro il guscio.

Erano inquietanti da vedere quei due bipedi in piedi davanti al suo mare. Probabilmente erano di un altro mondo. Qualche esemplare di quei così strani lo aveva già visto, ma facevano in-

dubbiamente meno chiasso di questi. Uno dei due lo stava guardando da un periodo di tempo che ormai reputava incalcolabile, l'altro emetteva suoni anche sgradevoli: gli estremi per considerarli un pericolo c'erano tutti.

“Meglio che non mangi” – la caverna era talmente stretta che il pesce si rese subito conto che sarebbe stato il caso di mantenere un regime alimentare controllato altrimenti sarebbe giunto al punto in cui una volta entrato non sarebbe più uscito. Anche se qualcosa lo avrebbe sgranocchiato volentieri.

“Sì, comunque il pesce non mangia e questo è un problema” – disse all'amico dai rasta potenti.

“Tranquillo. Mia nonna diceva che uno mangia quando ha fame, nel senso che se non vuole mangiare, tanto prima o poi mangia, perché gli viene fame e deve mangiare” – aveva fumato. Quel tizio che sembrava un dread unico era metodico: quando doveva lavorare non fumava, in tutti gli altri momenti invece sì. La possibilità di vederlo con grandi occhi rossi, lento nei movimenti, pareti facciali artificiali e merendine caramellose in mano era molto alta.

“Io non ho comprato un Pesce Pannella, io ho preso un Pesce Palla! Non voglio un coso che faccia lo sciopero della fame..”

“Ma è un Pesce Palla? Ma allora sei pirla..” – disse con il tono di chi ti fa capire che il problema non sussiste perché la soluzione è a portata di mano – “Quel pesce non mangia il mangime: quel pesce mangia altro!”

“...e altro che...?” – rispose istintivamente. In quell'istante però la risposta passò su un livello secondario perché si ritrovò a precipitare da quella torre di pregiudizi e luoghi comuni che negli anni, mattone dopo mattone, piastrella dopo piastrella, aveva costruito e decorato: anche una persona all'evidenza inutile almeno

una volta nella vita può essere utile. Forse una conclusione troppo affrettata se considerato che ancora non gli aveva spalancato le porte dei lauti banchetti per il suo pesciolino, ma comunque un cambiamento di prospettiva epocale in ogni caso.

L'amico lo prese per mano e lo portò davanti al computer. Digitò sul motore di ricerca la domanda chiave: cosa mangia il pesce palla? Si aprì una finestra con diversi link: alimentazione pesce palla; cosa mangia un pesce palla nano???.; pesce palla d'acqua dolce; help pesce pallal!; mangia pesce palla in un bistellato specializzato di Tokyo; ecc. Insieme cominciarono ad aprire e chiudere siti internet, a leggere informazioni utili e anche no, a vedere foto e video di pesci che mangiavano. Poi un forum: Carm3la aveva il loro stesso problema: "Il mio pesce palla non mangia, cosa devo fare.. please aiutatemi.. v.v.t.t.t.t.t.b". Il mio eroe si chiamava Gino87: "Prima di tutto se è con qualche altro pesce, quello è un po' un problema perché i Pesci Palla c'hanno uno strano carattere. Detto questo prova a infilarci dentro alla vasca dove lo tieni larve di zanzare o carne di mitili come le cozze o le vongole. Qualcosa di vivo insomma".

10. I SOGNI SONO DESIDERI

I sogni sono desideri. I sogni tutti. Non solo quelli che si fanno ad occhi aperti sperando che qualcosa accada, ma anche quelli che si fanno nel caldo della propria camera da letto, di notte, quando alla finestra c'è solo la luna avvolta dalle stelle.

Il tappo della bottiglia di whisky era ancora per terra a metà strada tra il tavolo e il divano. Si confondeva tra le chiazze delle mattonelle: alcune nere, alcune bianche, alcune granata. Quando si era trascinato a letto ne aveva bevuta già metà. Era stata una di quelle sere ricamate apposta per esagerare. Era conciliante il gusto del whisky: amarognolo e infiammante. I piccoli sorsi che ingeriva andavano ad accendere le ferite che si portava dentro perché se di giorno si potevano ignorare, di notte era impossibile.

Era nel suo letto e tutto attorno era buio. Non vi era alcuno spiraglio di luce che potesse permettere al suo occhio di fare conoscenza con l'ambiente che lo circondava. Era assoluta l'oscurità, come quella degli abissi nella quale vivono creature che nessuno conosce.

Era ancora sdraiato quando lentamente girò la testa alla sua destra. Con una mano cercò di tastare la superficie del materasso sul quale si era risvegliato. Le sue dita fecero una scoperta piacevole. I suoi polpastrelli tastarono

la pelle morbida e ancora sudata della donna che aveva al suo fianco. I suoi occhi cominciarono a vedere nuovamente. La sua memoria gli rammentò la verità.

Vide il viso candido di lei. Aveva gli occhi chiusi e le labbra leggermente aperte. Una ciocca di capelli le copriva parzialmente gli occhi. Era quasi impercettibile il movimento del suo respiro. Rimase qualche secondo a guardarla. Altre volte aveva visto quel volto e quei capelli: lunghi, castani e mossi. Altre volte aveva visto quei seni piccoli e sodi. Adorava il gusto dei suoi capezzoli. Adorava morderli. Adorava sentire la sua carne sotto la lingua.

Lei aveva labbra esperte. Labbra che sapevano rapirti. Erano sottili e carnose allo stesso tempo. Erano innocenti. Erano la fonte primaria dell'eccitazione che lo conquistava. Le si avvicinò. Dormiva di un sonno profondo. Le diede un bacio delicato. La sfiorò con dolcezza e le sollecitò i sensi con un solo assaggio della sua lingua.

La svegliò anche se non avrebbe voluto. A lui sarebbe bastato sapere che avrebbe potuto guardarla dormire sempre. Lei gli sorrise e lo baciò. Era quello l'amore? Lentamente poggiò la mano sul suo petto e cominciò ad accarezzarlo. Lei lo toccava e lui la guardava. L'eccitazione cresceva. Si sollevò e con una mano lo spinse in giù. Si avvicinò con la bocca al suo petto. Cominciò a baciargli i capezzoli. Lui le palpò i seni e poi con la mano scese fino ad accarezzarle il sedere. Era sodo.

L'eccitazione cresceva. La sua mano le accarezzò i glutei con sempre maggiore voglia fino a prenderla con forza e portarsela al di sopra. La voleva. Voleva sentirla gemere. Voleva vederla mordersi le labbra di piacere. Voleva il suo sguardo addosso.

Lei si abbassò lentamente e con la lingua gli sfiorò le labbra. Il suo ventre

si struscìò sul suo sesso. Lei lo afferrò e lo strofinò al suo. Poteva sentire la sua eccitazione. Percepiva con forza la voglia di fare l'amore che avevano tutti e due. Era la magia della passione.

Lei lentamente scese lungo tutto il suo corpo e con labbra esperte cominciò a baciarlo alla fonte del piacere. Con la lingua percorse tutta la lunghezza del suo sesso. Più volte e sempre di più. Poi in bocca fino a che non si ingrossò ancora di più. Poi ripercorse di nuovo tutta la lunghezza del suo sesso con la lingua. L'eccitazione crebbe. Con forza la prese e la portò sotto di se e dopo essere entrato dentro cominciò a scavare. Su e giù e poi su e giù. Fino a che la sua bocca non si aprì ancora un po'. Poi ancora su e giù, ma lentamente e senza fretta. Con il bacino le disegnò dentro dei piccoli cerchi. Voleva sentire i suoi gemiti profondi.

Le loro fronti erano sempre più bagnate. Lei gli sussurrò di fermarsi. Non voleva che quel piacere terminasse. Voleva che continuasse ancora per un po'. Lui riprese piano. Entrò e uscì sentendo la punta del suo sesso venire fuori e poi rientrare. Così e ancora un po'. Poi un po' più forte e sempre di più fino ad interrompersi per creare il piacere finale con l'intensità e la voglia.

La bottiglia che aveva finito prima di addormentarsi era sul letto. Senza tappo. Con la mano cercò al suo fianco quel corpo che aveva posseduto pochi istanti prima. Non trovò nulla. Strinse nel pugno le lenzuola. Si rese conto che era stato solamente un sogno. Aveva bisogno di bere. I suoi piedi nudi calpestarono il tappo della bottiglia. Per poco non cadde a terra come un povero ubriaco senza dignità. Afferrò la bottiglia di aranciata che qualche mese prima aveva convertito all'acqua e ne buttò giù un sorso, poi un altro e infine un altro ancora. Si gettò sul divano e si fece sommergere dai ricordi.

Stava leggendo un vecchio romanzo sul tram la prima volta che la vide. Ad ogni fermata distoglieva lo sguardo dalle pagine ingiallite di quel testo comprato tra le bancarelle di un mercatino e guardava fuori. Era sempre in cerca di dettagli. Erano i particolari quelli che gli servivano. In principio lei fu un dettaglio, un particolare: una corsa senza freni verso la fermata; un braccio sollevato a coprire con un giornale la testa dalla pioggia; il balzo sul mezzo pubblico; le guance rosse un po' a causa del freddo, un po' per la corsa contro il tempo; quel sospiro di sollievo.

La prima volta che l'aveva vista lei si preparò a scendere dal tram a pochi metri da corso San Maurizio. Il suo viso era spigoloso: il naso era aquilino, gli occhi grandi ma sottili e il mento appuntito. Era alta e magra. Da quel giorno ci furono altre volte in cui la vide. Di notte e di giorno. Ancora adesso che tutto era finito continuava ad incontrarla, anche se solamente nella dimensione dei suoi sogni.

Erano verdi e rossi, oggi sono gialli. Centinaia di chilometri di rotaie percorrono Torino. È la città con la rete tranviaria più estesa d'Italia ed anche la più antica. Duecentoventi chilometri di estensione; quattrocentosettanta chilometri di cavi sotterranei; seicentonovantasei scambi; centosettantacinque semafori; dieci linee, la prima nel 1871; cinquanta fermate. All'inizio i tram erano trainati dai quadrupedi, poi arrivò l'elettricità.

Il conducente stava seduto all'interno di una cabina a forma di esagono spezzato. Con un grosso faro posto in alto e al centro. Il parabrezza sembrava una delle tante finestre che si affacciano sui canali di Amsterdam: era lungo e rettangolare. Da quella posizione l'uomo solo al comando dominava la città lungo quei

duecentoventi chilometri divisi per dieci.

A dominare l'interno dei tram d'inizio secolo era il legno: sul pavimento, sui finestrini e perfino i seggiolini erano in legno. Erano elegantissimi e bellissimi. Secondo lui, aveva lunghi baffi neri e arrotondati il primo uomo che era salito su un tram a Torino. Se lo immaginava elegante e aristocratico. E la prima donna la vedeva con una gonna larga e piena di pizzi.

Lei aveva in mano un libro, la prima volta che lui pensò di essersi innamorato. Uno di quei romanzi che si trovano in edicola a basso prezzo. Aveva la copertina gialla, il titolo scritto in rosso ed una fotografia scontornata al centro. Per tutto il tragitto non aveva mai alzato lo sguardo dalle pagine di quel romanzetto. Aveva fantasticato su come sarebbe potuta andare la loro storia se fosse iniziata su un tram nel 1896.

Il tram si sarebbe fermato in Piazza Castello. Il conducente dalle sue finestre aveva notato una vecchietta con il braccio destro alzato e un cesto nella mano sinistra. Qualche passo dietro di lei una ragazza con un cappello ricco di fiori ed un abito lungo e scuro. Faticosamente la vecchietta era salita passando attraverso la porticina anteriore, il conducente si era tolto il cappello in segno di rispetto ed era arrossito dalla vergogna dei suoi pensieri quando aveva visto il viso della giovane ragazza alle spalle dell'anziana signora.

Il tram era affollato. Ogni posto era occupato. In fondo era seduto lui: una bombetta in testa, l'ombrello al braccio destro e la Gazzetta del Popolo sulle gambe. Era assorto nella lettura della prima pagina: fitta di Crispi e priva di Giolitti. "Prego signora, le cedo il posto" - disse alzandosi all'anziana donna quando an-

cora si trovava in testa al tram. Non riusciva a togliere gli occhi di dosso da quella dolce fanciulla. La vecchietta fece un sorriso grato e con lo stesso braccio che aveva usato per chiamare il tram fece un gesto di lusinga. La ragazza, testa china e passi lenti, la seguiva. “La ringrazio, è stato gentile. Non è semplice ai giorni nostri trovare ragazzi educati come lei ha dimostrato di essere” - osservò la signora che, porgendo il cesto alla ragazza, continuò dicendo, questa volta rivolta a lei - “Tieni tu. Sei giovane, hai braccia forti ed io ho gambe deboli per reggere quel peso”. Il pugno di entrambi era chiuso sulla cinghia di cuoio che scendeva dal tetto del tram.

Uno di fronte all'altro guardavano fuori. Si incontrarono per la prima volta sul finestrino del tram. Per una frazione di secondo, che poi divenne mille frazioni di secondo unite tutte insieme, i loro sguardi intenti a osservare i loro riflessi impressi tra le trasparenze si incrociarono. Prima scapparono forse per pudore o per paura, distolsero lo sguardo come quando si allontana la mano da una superficie che scotta; poi si cercarono nuovamente per curiosità. Sul vetro bagnato del finestrino di quel tram nacque la loro storia.

Giorno dopo giorno; corsa dopo corsa; fermata dopo fermata; libro dopo libro; battuta dopo battuta; sorriso dopo sorriso; allusione dopo allusione; caffè dopo caffè; desiderio dopo desiderio; litigio dopo litigio; giornale dopo giornale; film dopo film; canzone dopo canzone nacque, crebbe e finì la loro storia d'amore. Quel ragazzo in piedi vicino alla fanciulla con il cappello a fiori che s'era immaginato fosse esistita veramente in un'altra epoca aveva consumato un sogno. Quella ragazza che nella sua vita quotidiana si copriva la testa dalla pioggia con un giornale e

che nelle sue fantasie sosteneva il cesto di un'anziana vecchietta
aveva potuto amarla, conoscerla e rimpiangerla.

11. QUALCOSA DI VIVO

“Qualcosa di vivo insomma”, ma anche congelato pensò che andasse bene lo stesso. E comunque, in ogni caso, quel qualcosa gli costava un occhio della testa.

I due binari di neon che erano affissi al soffitto del supermercato lo illuminavano di luce artificiale. La lunga fila di frigoriferi ronfava. Prima c'erano le verdure: piselli, carote, carciofi tagliati a pezzettini, patate fritte e al forno, cavoli, finocchi. Poi c'erano le paste pronte: alla amatriciana, alla carbonara, all'arrabbiata, con il pesto, ai quattro formaggi. Pizze di ogni genere e di ogni marca: diavola, capricciosa, quattro stagioni, ai formaggi, al tonno e ovviamente la margherita. Infine il pesce: totani interi, totani tagliati a striscioline, totani ad anelli, polpo, seppie, merluzzo, salmone, frutti di mare, insalata di mare, polpa di granchio, cozze.

Nella destra aveva un pacco di cozze sgusciate mentre nella sinistra aveva un pacco di cozze congelate, ma con il guscio. Qualche minuto prima nella destra aveva una retina di cozze appena morte e nella sinistra aveva un biglietto per prenderne un cartoccio di quelle morte da un po' meno tempo. “Quale è meglio prendere secondo lei?” - chiese al pescivendolo, un uomo sui cinquant'anni, con i capelli grigi e l'accento della Val di Susa.

Con una buona dose di scazzo addosso il burbero commesso da bancone rispose - “Ma faccia un po’ lei”.

L’aspirante suicida lo fulminò con uno sguardo carico di disprezzo che avrebbe potuto riassumere in un’eruzione dai contenuti del genere: “che cazzo rispondi così che vieni lautamente pagato anche per dare retta alle domande, seppur idiote, che ti faccio io? Guarda, brutto vecchio di merda” - e qui si potrebbe aprire una parentesi sull’età anagrafica che assegna lo status di vecchio ad un individuo - “che se sei frustrato dal fatto che la sera quando torni a casa tua moglie scappa perché puzzi di pesce che nessuno ti può sopportare, non è mica colpa mia”. Avrebbe potuto rispondergli così servendogli dritto sul naso un gancio dialettico che lo avrebbe indubbiamente steso, ma si limitò ad un semplicissimo: “Come?”.

“Mi scusi eh” - rispose il pescivendolo, ma notare bene che quel “mi scusi” non era un “mi scusi” del genere le chiedo scusa, ma era un “mi scusi” del tipo “senta non mi faccia perdere tempo e mi risponda in fretta” - “ma lei ha mai cucinato un piatto di cozze?”.

L’aspirante suicida aveva appreso nel bel mezzo di una lezione della vita impartitagli da un pescivendolo che evidentemente non aveva la faccia di uno che è in grado di cucinare un piatto di cozze: “No”.

“E allora crede che faccia la differenza il tipo di cozze che prenderà?” - sentenziò l’uomo con fare trionfale. Saggezza popolare. Praticità dell’uomo della Val di Susa. Aveva ragione il pescivendolo. Aprì le cinque dita della mano destra e fece ricadere il sacchetto di retina al fondo del cesto metallico dal quale le aveva prese qualche minuto prima.

Adesso si ritrovava davanti al frigorifero con due confezioni

di cozze in mano. Nella destra aveva un pacco di cozze sgusciate mentre nella sinistra aveva un pacco di cozze congelate, ma con il guscio. Una donna delle pulizie, guidando una di quelle macchine che si usano nei supermercati per pulire il pavimento, si stava avvicinando. Era bassa grassa e aveva i capelli ricci e voluminosi, probabilmente tinti. Indossava un grembiule verde con il colletto azzurro. Non era giovane, ma aveva il seno grosso e, come la migliore Serena Grandi, tra le due mammelle si nascondeva la medaglietta che stava al fondo di una sottile e lunga collanina. Probabilmente se fosse stata giovane e con qualche chilogrammo in meno sarebbe anche risultata un bel donnino affascinante. “Si può togliere per cortesia? Così magari riesco a passare e me ne vado anche a casa ad un’ora decente” - disse la donna.

“Ha ragione.. solo che stavo cercando di capire..” - balbettò lui.

“E’ semplice. E’ una questione di razioni: se le fai andare tutte prendi quello a destra; altrimenti quello a sinistra” - abbozzò un sorriso e sfilò via.

Analisi critica dei fatti e degli elementi: il pesce che mangia cozze è uno solo; mangerà un paio di cozze al giorno; dovevano per forza avere il guscio altrimenti quel coso disgustoso non avrebbe avuto nulla da rosicchiare. Deduzione logica a seguito dell’analisi critica dei fatti e degli elementi: le cozze senza guscio non servivano a nulla e quelle con il guscio le avrebbe potute scongelare un poco alla volta. Decisione successiva alla deduzione logica a seguito dell’analisi critica dei fatti e degli elementi: era alla cassa con in mano le cozze surgelate con il guscio, più un pacco di merendine al cioccolato.

La notte, quando si alzò dal letto per andare al gabinetto, si

trovò tra le dita dei piedi una delle cartacce che aveva strappato alle merendine divorate durante il pomeriggio in attesa che il Pesce Palla si decidesse a mangiare. Si era ripetuta la stessa scena che aveva già visto il giorno primo: lui seduto vicino all'acquario ed il killer diffidente intento a girare attorno al cibo. Questa volta però la cosa non durò troppo a lungo.

Dopo un periodo di studio che a lui sembrò lunghissimo e nel quale mangiò mezzo pacchetto di deliziose merendine alla crema ed al cioccolato, il pesce cominciò a girare con affanno e frenesia attorno alla cozza surgelata. Ogni tanto provava a tastare il gusto e la consistenza di quella cosa che ormai non galleggiava più nell'acqua del suo mare. Si avvicinava e si allontanava, come un gatto che scopre l'acqua. Poi cominciò a trascinarla a suon di piccoli morsi fino alla sua caverna, una piccola grotta di plastica grande abbastanza per contenere il Pesce Palla e la sua cozza. Si nascose la dentro e cominciò a rosicchiare. I denti cominciarono ad incidere il guscio duro della cozza. Il rumore non era invadente, ma era inquietante. Il suo killer con le sue fauci si era messo al lavoro, adesso la sua morte era ancora più vicina.

12. “COSÌ IL NOSTRO AMORE NON AVRÀ MAI FINE”

“Stai attento mi disse ed io gli risposi: Papà di cosa devo stare attento. Lui mi guardò e ripeté: Stai attento”. Aveva le lacrime agli occhi mentre lo raccontava. Era un uomo robusto e basso. Con i capelli corti ed una vistosa calvizie sulla nuca. Negli anni aveva coltivato con attenzione un pizzo che era diventato lunghissimo e appuntito. Era sempre allegro e di buon umore, ma non quel giorno.

Cornetti alla crema, saccottini al cioccolato, cannoli alla panna in vetrina. Al bancone sempre qualcuno: cappuccini, caffè o marocchino. Al fondo della sala qualche tavolino. Il solito avventore con il giornale aperto e la colazione davanti che si lamenta del Governo e delle tasse che “sono sempre di più ed a pagare siamo sempre noi”. Alla radio un po’ di musica. Fuori pioveva.

“Sembra l’altro ieri” - aggiunse l’uomo mentre riempiva un bicchierino con dell’acqua gasata e riponeva una tazzina di caffè sopra un piattino color pistacchio.

“Ma se nei cornetti oltre alla marmellata mettessimo anche uno strato di nutella?” - lo interruppe una cliente abituale in preda ad un raptus di golosità culinaria. La donna indossava un paio

di occhiali dalla montatura tonda, grossa e scura.

“E perché no?” - le rispose l'uomo. Dirigeva il locale in punta di tazzina: decideva, ordinava e impartiva, ma senza arroganza o prepotenza. Poi rivolgendosi nuovamente all'aspirante suicida che stava contemplando il caffè disse - “Amianto”.

“Brutta bestia quella” - rispose. L'amianto era un killer ancora peggiore del Pesce Palla. Un assassino invisibile che non faceva distinzioni tra uomini, donne o bambini. Era quella polvere che si introduce come un ladro di notte nei polmoni dei lavoratori. Rubava secondi, minuti, ore, giorni, mesi, anni alle vittime; rubava volti, voci, profumi, sensazioni ai loro parenti.

“Nessuna riga sui giornali, nessun risarcimento, ma ancor peggio nessun processo. Mi ricordo le sue parole come se fosse ieri” - e concluse con un sospiro profondo.

Il momento passò in un secondo, come quando arriva il temporale nel mezzo di una giornata di sole in estate. “Cose da pazzi” - disse con un forte accento meridionale l'uomo che era seduto al fondo della sala. Si alzò, lasciò il giornale aperto sulla pagina in cui era, pagò e uscì dal locale. La pagina era dominata dalla fotografia di una villetta. Il muro di cinta era alto e fatto da mattoni rossi. Il cancello era in ferro battuto e chiuso. In primo piano il nastro bianco e rosso che avevano affisso i carabinieri quando avevano posto sotto sequestro l'abitazione. L'articolo raccontava di come una coppia di fidanzatini, avevano appena compiuto sedici anni entrambi, avessero deciso di togliersi la vita per poter vivere il loro amore. Il giornalista spiegava che i genitori dei due ragazzi avevano mostrato qualche perplessità su quella precoce relazione, almeno nel modo in cui era vissuta, perché era diventata totalizzante. Vivevano esclusivamente l'uno per l'altra. Negli ultimi tempi, di comune accordo, le due famiglie avevano

deciso di porre dei freni ai due sedicenni che avevano dato segni concreti di un progressivo distacco dalla realtà: il rendimento scolastico era crollato, le visite degli amici erano diventate una rarità, i pranzi in famiglia sembravano essere solamente un peso. Queste erano le indiscrezioni che erano trapelate.

Il macabro ritrovamento lo aveva fatto il padre della ragazzina, anche perché il teatro dell'estremo atto d'amore era l'abitazione della fanciulla. L'uomo era rincasato dal turno in fabbrica nel primo pomeriggio, alle 15 circa secondo quanto riferito dagli inquirenti. I due giovani suicida avevano studiato il piano con estrema attenzione perché avevano atteso il periodo giusto per commettere il folle gesto visto che solitamente, causa cassa integrazione, l'uomo era più a casa che in azienda. Avevano atteso il primo giorno dei tre, in quel mese, che sarebbe dovuto andare a lavorare.

Entrato nell'abitazione il signor tal dei tali aveva cercato la figlia. Aveva notato con stupore come non fosse in salotto a studiare davanti alla televisione, era un'abitudine che aveva cercato più volte di farle togliere. Interpretò, nonostante il divieto che le famiglie avevano imposto, come un presagio di sventura il fatto di non aver trovato in casa neppure il fidanzatino della figlia. Non era mai capitato che i due uscissero nelle ore pomeridiane, nemmeno per andare a bere una cioccolata calda al bar vicino.

Secondo la ricostruzione che l'uomo aveva fornito ai carabinieri, prima di salire al piano superiore della villetta, si era recato al bagno del pian terreno per lavarsi le mani. Poi dopo aver preso un pacchetto di grissini e un pezzo di formaggio, ancora mangiando, si era diretto verso la camera da letto della figlia. La porta era socchiusa. La radio era accesa, ma a basso volume, di sottofondo. Era evidente che la figlia fosse in camera sua. "Amore?" - domandò l'uomo che non ricevette alcuna risposta.

Non accelerò il passo. Non alzò la voce. Non insistette nel chiamare la figlia. Il suo cuore però cominciò a battere. Quando aprì la porta si ritrovò davanti ad uno spettacolo sconvolgente. Basta un secondo per morire. I due ragazzini si erano impiccati alla trave del soffitto della camera da letto della piccola donna. Non erano a fianco, ma uno di fronte all'altro. L'ultima cosa che videro i due giovani prima di concludere la loro breve vita furono gli occhi l'uno dell'altra. Il padre cercò un coltello, si gettò sulla figlia e la tirò giù. Lo stesso fece con il ragazzo. Poi chiamò i soccorsi, ma tutto ormai era inutile.

I carabinieri trovarono un solo bigliettino, firmato da entrambi i suicida. Pochissime parole:

“Così il nostro amore non avrà mai fine”

Quei due ragazzi avevano deciso di bloccare l'attimo, il momento. Avevano capito che il loro amore non sarebbe mai finito solamente se avessero fermato quell'istante. Non erano le famiglie a far loro paura. Non erano i rivali. A far loro paura era la vita stessa. E' la vita, il normale svolgersi dei fatti, che può distruggere un sentimento anche solo per banalità.

E lui cosa avrebbe mai scritto nel suo bigliettino? Chi lo avrebbe trovato? Come avrebbe reagito costui? Magari sarebbe stato il suo vicino dai rasta potenti che con l'intento di andare a fare due chiacchiere sarebbe entrato nell'abitazione al suo solito modo: occhio nello spioncino e mano alla maniglia della porta, come sempre aperta. Sarebbe entrato e probabilmente non avrebbe neppure notato che dall'acquario mancava il Pesce Palla. “Hey! Non immagini oggi cosa mi è successo..” - avrebbe probabilmente detto dirigendosi verso la cucina. Avrebbe preso dalla libreria

un volume e avrebbe cominciato a leggere la quarta di copertina: era sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo e quell'angolo della casa era un vero e proprio paradiso per i lettori incalliti. Prima avrebbe preso un libro di Fruttero&Lucentini, poi uno di Stephen King, ma alla fine avrebbe optato per un classico come il Dracula di Bram Stoker. Psicologicamente si sarebbe preparato ad un duello dialettico volto alla concessione in prestito del libro consapevole di avere pochissime possibilità di spuntarla: "Questa è una nuova uscita? Dracula! Bello! Mai letto! Me lo presti?" - avrebbe detto in attesa di una risposta che non sarebbe arrivata. Allarmato sarebbe andato in cucina senza accelerare il passo, senza alzare la voce, senza insistere nella richiesta.

In cucina avrebbe trovato il corpo senza vita dell'amico. Gli effetti dell'avvelenamento da Pesce Palla inducono mancanza di fiato, sensazione di "testa leggera", paralisi e battito irregolare. I sintomi più gravi insorgono rapidamente, quelli meno gravi istantaneamente.

Il cadavere sarebbe stato a terra. Il panico si sarebbe impossessato del suicida ai primissimi sintomi. La paralisi gli avrebbe impedito qualsiasi spostamento. Sarebbe caduto come un peso morto con la testa dentro il piatto che aveva a fretta terminato di mangiare. Come un sacco vuoto sarebbe crollato sul pavimento ed in pochissimo tempo sarebbe morto.

Il vicino dai rasta potenti avrebbe fatto cadere a terra il volume del Dracula di Stoker e si sarebbe fiondato sul cadavere contaminando la scena del crimine. Niente. Battito assente. Respiro assente. Nessuna risposta agli stimoli. Avrebbe constatato la morte e avrebbe con affanno chiamato i soccorsi e i carabinieri che a loro volta avrebbero stabilito l'ora del decesso. Sui giornali l'indomani avrebbero raccontato di quella bizzarra morte da avvelenamento da tetrodotossina, una potente neurotossina dal

nome di suo già tetro. Avrebbero scritto del vicino di casa che aveva trovato il cadavere e del suicidio culinario. I carabinieri avrebbero diffuso alla stampa le poche righe lasciate dal suicida come commiato da questa triste vita.

“Un bigliettino? E’ vero, in questi casi si deve lasciare un bigliettino” - pensò lui. L’ipotesi di non lasciare neppure una riga era da escludersi. In assenza di un bigliettino i carabinieri avrebbero potuto tranquillamente ipotizzare un incidente oppure un omicidio in pieno stile CSI New York. Nella sua mente vedeva già gli agenti dei RIS vestiti con quelle ridicole tutine bianche a mettere a soqquadro tutta casa. No, meglio evitare un pericolo del genere: lasciare un biglietto era cosa giusta e saggia.

Doveva pensare bene al contenuto del suo ultimo scritto, in fondo quel bigliettino sarebbe stata considerata la sua ultima opera, forse la più importante. Avrebbe trasformato quel bigliettino in un testamento letterario: quello scritto tanto perfetto da colmare di rimpianto gli occhi dei suoi mancati lettori. Nei salotti della “Torino come si deve” avrebbero parlato di lui. Sui giornali avrebbero tracciato il suo profilo di scrittore incompreso e con il passare degli anni qualcuno avrebbe stilizzato una sua fotografia per imprimerla su una linea di magliette come era successo a Che Guevara. Solo ora si rendeva conto di quanto fossero importanti quelle parole. Qualcuno le avrebbe analizzate: lo stile, il messaggio, quello che era nascosto tra le righe. Qualcosa avrebbe dovuto metterlo tra le righe, giusto per non deludere. Quelle poche parole diventavano sempre più pesanti.

La sera tornato a casa prese il blocchetto di carta, la sua penna preferita e di suo pugno cominciò a scrivere: “scusate...” - cominciava male, meglio riprendere da capo..

13. PRIGIONIERO DEL BACCANO

Quella vibrazione, minchia che rottura di cazzo. In quel nuovo mare non si riusciva proprio a dormire. Tutto vibrava facendo un baccano che nemmeno in mezzo all'oceano quando è affondato il Titanic. Suo bis-nonno c'era quella sera quando era affondato il Titanic. Era una delle tante volte che con la sua spedizione si era perso. Suo bis-nonno faceva il Pesce Palla Esploratore, solo che si perdeva in continuazione. Le sue spedizioni duravano mediamente due volte in più di quello che sarebbero dovute durare.

E comunque a vibrare era la grotta. Ballava: all'occhio impercettibilmente, all'orecchio mostruosamente. Minchia se ballava. Prendere sonno in quelle condizioni era praticamente impossibile. In quale carcere era stato rinchiuso? Aveva commesso qualche atroce reato senza rendersene conto? Dall'oggi al domani era stato catapultato dalla sua realtà, ad un'altra realtà: come era stato possibile?

In questo nuovo mare detentivo il sole era sempre acceso, due coglioni. Tutta la galassia era buia, tranne il suo mare che era illuminato da una luce blu perenne, due palle. Quella luce tagliava l'aria, precipitava nell'acqua ed esplodeva in mare. Non poteva fare altro che rifugiarsi nella grotta che vibrava.

Evidentemente lo avevano portato in un'altra galassia. Lo cava dal sole. Nell'aggregatore di mondi dentro il quale era nato, il sole era diverso: era più lungo e sottile; ora era tondo, più piccolo e imprigionato all'interno di una patina trasparente. Doveva essere distante litri e litri d'acqua da casa sua, probabilmente lo avevano portato ad ovest e vicino alla superficie.

Capire che cosa fosse accaduto ora era una questione prioritaria. I bipedi anche questa volta ci avevano messo lo zampino sicuramente, ne aveva avvistati un paio appena lo avevano rinchiuso in quel mare. Erano stati macabri. Dovevano essere atroci assassini. Gli avevano gettato, quasi in testa, i corpi sbriciolati di gamberetti, cozze e altri molluschi. Che non fosse quella la fine che avevano immaginato anche per lui? Maledetti bastardi. Come si può essere così crudeli?

Erano alcuni giorni che si trovava in quella nuova ed estenuante condizione. Uno di quei due bipedi era rimasto a sorvegliarlo da vicino. Più e più volte lo aveva rivisto. Raramente si allontanava lasciandolo libero di muoversi senza preoccupazioni.

Aveva visto altri bipedi quando era a casa sua, ma erano diversi, meno cruenti. Probabilmente il suo mare precedente doveva essere vicino a qualche insediamento di questi esseri o magari era sulla via delle migrazioni. Li aveva visti talmente da vicino che aveva imparato a conoscere le loro reali sembianze: occhi sferici, fronti larghe e muso stretto. Più si avvicinavano più diventano brutti. Nessuno di essi però aveva mai invaso il suo territorio, erano sempre rimasti al di fuori dei confini prestabiliti.

Suo padre invece gli aveva raccontato più volte la storia del

loro quadrisavolo e di quando si era ritrovato occhi negli occhi con un bipede invasore. Erano passati tantissimi anni e all'epoca la loro famiglia viveva ancora nel mare celeste, quello immenso e più chiaro. Lui non aveva mai visto il mare celeste e quando gli raccontavano di quel luogo sentiva vibrare le pinne: era un posto troppo grande e anche solo ad immaginarlo aveva paura di perdersi dentro. La quadrisavola e il quadrisavolo vivevano in una piccola grotta e presidiavano il recinto della loro tranquillità: l'una curava i pesciolini, l'altro andava ogni giorno a faticare per sfamare le numerose bocche che componevano la famiglia.

Il suo antenato, un giorno, durante una delle sue solite battute di caccia, notò qualcosa di strano al confine del mare celeste: qualcosa che galleggiava tra i due mondi. Incuriosito si avvicinò il più possibile. Pinnata dopo pinnata arrivò a pochissimi metri dagli invasori. Rimase incantato dalla luce del sole, molto più luminosa rispetto a come la percepiva dalla sua grotta, si dimenticò degli invasori e del pericolo. Guardava in su con gli stessi occhi di quando, ancora Pesce Pallina, aveva visto per la prima volta il battello arrugginito in fondo al mare. Quella nave era l'unica prova della vittoria di centinaia di anni prima del mondo ittico contro quello bipede. Assorto nella bellezza di quella luce, il suo quadrisavolo, non si rese minimamente conto del sopraggiungere di un bipede pinnato che, impugnando una trappola per pesci, lo stava per catturare. Fu così che venne deportato e che non vide mai più la sua dolce pesciolina.

Fu in quel momento che per la sua famiglia iniziò l'eterno pellegrinaggio lontano dal mare celeste. Tutti nacquerò in mari piccoli, luoghi ibridi e confinati strangolati dalla confusione e dal rumore. Qualcuno vi restò imprigionato anche per tutta la vita. Altri invece furono deportati.

Fino a quel giorno la sua famiglia i problemi più grossi li aveva avuti con un'altra razza ancora più feroce dei bipedi. Lui era ancora un pesciolino pallina. Il padre come tutte le mattine, appena si accendeva il sole, usciva dalla grotta in cerca di qualcosa per colazione. Anche quel giorno, pochi istanti prima dell'alba, arrivò il solito bipede: il sole sorse nel tempo di un click e cominciarono a piovere cozze dal cielo. Suo padre si fiondò come un fulmine sulle prede e le portò una ad una all'interno della tana di famiglia. Anche quel giorno tutti quanti avrebbero potuto gustare la colazione.

Quella mattina però, finito di rosicchiare, il prode genitore mise il muso fuori dalla grotta: una sgranchita alle pinne, due boccate di bollicine di nascosto dalla compagna, qualche chiacchiera con gli altri maschi del mare e uno sguardo agli altri mondi che erano parte dell'aggregatore. C'era il mondo dei pennuti, piumati di ogni colore, pronti a cinguettare al sorgere del sole e a smettere al calare delle tenebre; poi c'erano le tartarughe, immensamente grandi, diffidenti e a tratti stupide. Qualcuno mormorava che nel mare celeste fossero ancora più grandi. Adorava guardare i roditori: non stavano mai fermi, sempre a correre, girare, mangiare. Poi c'erano i viziati, i cani: i più amati e coccolati dai bipedi, erano sempre al loro fianco. Ogni mondo era separato dagli altri, tra i componenti di ognuno di essi tutto filava liscio, c'era pace. Per un solo mondo non valeva questa straordinaria e naturale separazione.

Solamente un lucchetto non scattò. Le due dita del bipede custode dei confini non fecero pressione su un solo lucchetto, ma quella distrazione per poco non cancellò la storia intera di una generazione. La serratura aperta era quella delle porte del

mondo dei gatti: creature pericolose e ambigue. Carine e tenere con i bipedi; feroci con i pesci, gli uccelli e i roditori.

Tutto avvenne in un brevissimo attimo. Suo padre stava discutendo con alcuni vicini di quanto fosse fredda l'acqua del mare, da anni le temperature non erano così basse. Soprattutto in quella stagione. Il Pesce Palla nuovo, quello esploratore che era arrivato relativamente da poco tempo, gli stava raccontando di quella volta che un suo compagno di viaggio era andato a sbattere contro un cumulo di ghiaccio nel mare del nord. Cominciarono a ridere a crepapelle tanto che la sua pesce pallina, intenta a sistemare la grotta dopo la notte, lanciò un urlo ammonitore inducendo il padre a voltarsi verso casa per risponderle. La stizza della femmina salvò la vita a tutti i maschi del mare.

Istintivamente sollevò lo sguardo verso il cielo e vide una zampa pelosa arrivare con forza nella sua direzione. Si scansò. Si gonfiò di colpo e poi si sgonfiò in un secondo. Gli altri maschi impiegarono qualche secondo per comprendere cosa stesse succedendo e poi si lanciarono ognuno dentro la propria grotta. Allo stesso modo fece suo padre.

Di quel momento si ricordava solo il baccano. Il padre dentro la grotta, la madre senza respiro, i fratellini a nascondersi sotto le alghe e lui, quatto quatto, a guardare fuori dalla fessura. Il gatto che perdeva l'equilibrio e si schiantava per terra, poi uno scatto furente fino a sotto uno scaffale in metallo. Il bipede ruggente con un'asta in mano che cercava di bastonare il felino, si catapultò sul gatto e lo rinchiuse nuovamente dentro il suo mondo.

Aveva vissuto in quell'universo aggregatore di mondi differenti fino a poche ore prima. Guardava con odio il bipede che lo stava sorvegliando e pensava alla sua pesciolina pallina: a quanto

era buffa quando si gonfiava arrabbiata e galleggiava come un pallone voltandogli le pinne; a quella volta che, aspra come un limone, lo aveva punto; di quando aveva mandato a quel paese una femmina di bipede.

Si trovava prigioniero di una galera? Quale bestiale reato gli imputavano per meritarsi la galera? Quando era stato rapito? Era confuso. Cercava di ricordare, ma non riusciva. Oppure che fosse arrivata la tanto attesa apocalisse? Che si fosse realizzata la profezia del Pesce Palla superiore? Che lui fosse l'unico superstite della fine del mondo? Sarebbe toccato a lui il compito di ripopolare i mari dei vari mondi? E come avrebbe fatto senza nemmeno una compagna? Sarebbe arrivato il Pesce Palla supremo in suo soccorso formando una nuova pesciolina pallina da una sua lisca? Se così doveva essere avrebbe voluto che almeno questa nuova compagna assomigliasse un po' al suo amore.

In faccia aveva peli come i gatti. Le sue gambe erano coperte da una custodia colorata come il cobalto. Quella custodia era sempre uguale. Il bipede era mutevole. La parte alta della sua vita era di un'altra pelle che ogni giorno cambiava: dal colore dei pomodori di mare, a quello delle alghe, poi la tonalità della barriera corallina, ma anche le ombre di cui sono formati gli abissi. Aveva il dono dei rettili.

Quell'essere viveva con il giorno. Quando era buio si avvolgeva in fitti manti dentro i quali si nascondeva. Dal suo mondo tutto azzurro il Pesce Palla cercava di studiare quello che era diventato il suo principale nemico. Osservava ogni sua mossa sin dal mattino. Spesso il bipede stava lontana dalla portata della sua vista, era come se si nascondesse. A volte per lunghi periodi di

tempo non aveva traccia del custode: non lo vedeva, non lo sentiva e non sentiva il suo odore. Sapeva solo che più volte durante la giornata entrava dentro un foro che era tappato da un pezzo di legno. Quel bipede passava interminabili ore dentro quel buco e ne usciva fuori sempre con del cibo.

Il suo nemico, il suo custode passava la maggior parte del tempo a giocare con un marchingegno strano che era di gran lunga il suo preferito. Rifugiato nella sua tana batteva con le dita su quel giocattolo scuro che si illuminava ogni volta che apriva il guscio. Sembrava una cozza, solo che non aveva in mezzo la carne: era una cozza di solo guscio.

14. TUTTO SI TRASFORMA

L'attimo più difficile da raccontare è quello dell'attesa. Una frazione di secondo o un insieme di settimane che può cambiare il senso delle cose o il corso delle vicende. Lo spazio tra l'idea e l'azione nel quale non si può fare altro che osservare e non toccare. Guardarsi attorno e meditare. Cristo aspettò trentatré anni prima di essere messo al palo dal popolo che era venuto a redimere e mai gli passò per la testa di cambiare idea.

Quando entrò dentro lo vide a distanza di duemila anni ancora su quel pezzo di legno al fondo dell'enorme sala. Amava le chiese, ma non la religione. Era l'atmosfera quella che contava. Entrava dentro, si sedeva al fondo e guardava. Era la prima volta che metteva piede in quella chiesa: facevano solo funerali, mai un matrimonio. A colpirlo fu la prospettiva con la quale avevano sistemato la croce ed il dipinto: un gioco quasi tridimensionale. Sembrava che il Cristo sulle assi incrociate sfondasse il confine dell'opera: a destra c'era il soldato romano che per primo riconobbe che Gesù fosse il figlio di Dio, al suo fianco un angelo; a sinistra c'erano Maria e Giuseppe; in alto un tripudio di creature in trepidante attesa.

Si sedette su una seggiola in legno. Fu avvolto da una mantella di freddo. La luce era poca: solo ai bordi della stanza vi erano del-

le candele, il resto lo facevano i finestroni che erano in alto sotto il soffitto. Vi erano due file di panche in legno che formavano un largo corridoio centrale ed in ognuna vi erano due libri dalla copertina rossa: erano i canti.

Quasi davanti al Cristo una donna era inginocchiata con le mani giunte e pregava. L'aveva vista entrare qualche secondo prima di lui. Con lo sguardo l'aveva osservata mentre cercava un posto a sedere sopra una delle panche. Dopo qualche minuto si era alzata e posta sull'inginocchiatoio. Aveva i capelli lisci e bianchi. Avvolta in un cappotto marroncino parlava con il Signore con tutta l'intensità che potesse uscire dal suo esile corpo.

Una giovane coppia di ragazzi era un paio di file davanti a lui. Lei aveva i capelli rossi e lisci. Discutevano. Sussurravano parole. Gli fecero tenerezza e pensò che su di loro avrebbe potuto scrivere un racconto, probabilmente in un'altra vita lo avrebbe fatto.

Il prete era in sacrestia, si stava preparando per la messa. Aveva visto di sfuggita l'alto funzionario terreno della struttura: era un uomo basso e molto magro, portava gli occhiali ed era ingobbito dall'età. Indossava un giaccone scuro per ripararsi dal freddo ed era in compagnia di un uomo di colore.

Non era entrato in quella chiesa per ritrovare se stesso o per fare pace con il Signore. Credeva in Dio, ma lo faceva a modo suo. Non credeva che esistesse un uomo barbuto pronto a decidere dall'alto dei cieli del futuro di ognuno. Qualche giorno prima un conoscente gli aveva raccontato di quando un uomo durante un viaggio in treno gli aveva rivelato di aver incontrato la Madonna: "Un tipo anche lucido. Uno a posto. Prima che mi dicesse della Madonna non mi era mica passato per la testa che fosse fuori".

“E che cosa ne sai tu?” - domandò, in fondo magari in qualche modo quello la Madonna l’aveva vista veramente. Non quella vera, ma quella in sogno perché no. Mica tutte le anime possono essere accolte in Paradiso dalla Madonna in persona. E se poi invece la Madonna fosse veramente dentro il sogno di quell’uomo? Fu in mezzo a quel pensiero che si rese conto che anche se ci fosse stata lui non l’avrebbe mai vista perché non avrebbe potuto mai ambire al perdono del Signore.

Il suo non sarebbe stato un attimo di debolezza, ma il capolinea di un lungo viaggio. Persino Giuda Iscariota si sarebbe potuto appellare al momentaneo sbandamento se gli avessero abbuonato il tradimento contro Gesù. Il traditore dopo aver venduto il figlio del Signore preso dallo sconforto si impiccò ad un albero, ma fu anche travolto dagli eventi. La cena, i trenta denari, il canto del gallo, i romani che arrestarono il Cristo. In fondo commise un errore, grave, ma necessario perché senza non ci sarebbe stato il riscatto dal peccato originale. In qualche modo fu indotto a farlo e se non fosse stato lui a tradire, sarebbe stato qualcun altro. Fu travolto da quei pensieri.

Chi fu a trovare Giuda impiccato all’albero? Chi lo tirò giù e lo poggiò delicatamente a terra? Chi organizzò il suo funerale ed in quanti vi andarono? Chi raccolse le monete che aveva gettato nel tempio una volta resosi conto dell’errore commesso? Morì solo, senza la grazia di nessuno. Anche lui sarebbe morto in solitudine.

Al suo funerale non ci sarebbe stata la ressa. Forse sarebbe andato qualche parente. Era stato un maestro nel crearsi un recinto di protezione invalicabile. Alcuni amici, reduci dei ricordi felici della gioventù, si sarebbero ritrovati davanti al cimitero. Nessuna

funzione in chiesa, nessun prete a raccontare di quanto fosse bravo, attento e generoso. I tacchi in legno delle scarpe eleganti non avrebbero marciato per la città in corteo, ma si sarebbero sporcati del fango del Monumentale di Torino. Tra alberi, ghiaia e angeli in pietra in un angolo vi sarebbe stata una piccola lapide in marmo bianco. “Polvere eravate e polvere tornerete” gli avevano insegnato quando era piccolo. Non credeva nella reincarnazione e neppure nel paradiso o nel purgatorio. Credeva che già questa vita fosse un vero inferno. Era affascinato dal pensiero che le sue carni con il tempo potessero fondersi con la terra e diventare concime per piante, fiori o erbacce: quella sarebbe stata la sua reincarnazione.

Lentamente il suo corpo rinchiuso dentro una cassa di legno sarebbe stato depositato sul fondo della buca. Qualcuno avrebbe lanciato l'ultima rosa rossa sopra la bara prima che fosse gettato il primo pugno di terra. Un pugno dopo l'altro lo avrebbero coperto e rinchiuso fino al punto in cui il limite della fossa fosse coinciso con l'inizio della superficie. In quel preciso istante in cui la sua vita terrena finiva sarebbe iniziato il suo processo di rinascita attraverso la decomposizione.

Aveva bene impresse in mente le mattonelle bianche e rettangolari che coprivano il bancone del laboratorio di chimica della sua scuola. I finestrone che davano sul parcheggio dell'istituto. L'insegnante basso, ricciolino e con i baffi. Quel principio di conservazione, “nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”, di Lavoisier che era valido per ogni cosa. Tutto si trasforma: l'amore in odio o abitudine; l'odio in ossessione o indifferenza; l'abitudine in affetto o repulsione. Così lui si sarebbe trasformato da uomo in concime, poi in erba, in fiore, in polline, in albero, in

bruco ed in farfalla. La sua vita non sarebbe mai finita.

15. IO LO AMMAZZO

Era mostruoso. Quel bipede era la cosa più raccapricciante che avesse visto in vita sua. Non aveva contegno, non aveva eleganza, non aveva riserbo, non aveva pudore. Sempre la stessa scena, ogni mattina lo stesso desolante e scabroso spettacolo: quel coso su due zampe si alzava dal suo masso spugnoso e passava nudo davanti al suo mare tenendo in bella mostra quella cosa penzolante dalla quale sputava acqua. Minchia che baccano. Anche quando pisciava faceva baccano.

Per il suo aguzzino ogni giorno cominciava sempre nello stesso modo: era di una monotonia tale che il Pesce Palla sarebbe stato in grado di inanellare l'ordine perfetto di ogni suo movimento già dopo un paio di giorni di prigionia. La prima cosa che cercava era l'acqua. Quando si svegliava la prima cosa che voleva era l'acqua. L'unica improvvisazione che il bipede si concedeva era la pisciata: a volte prima, a volte dopo il primo sorso di acqua.

Acqua, doccia, faccia; tazzina, zucchero, caffè; sigaretta, giornale, defecata; strada, bar, il solito; spesa, mozzarelle, spinacine; sigaretta, accendino, boccata; suola, cenere, tabacco; casa, cena, telegiornale. Quell'essere era prigioniero delle consuetudini. Azioni equivalenti ad anelli di una catena di paura.

Il bipede conosceva benissimo il territorio che aveva deciso di occupare, si dissetava e si bagnava in una sorgente situata di fronte al suo mare. Vi era una roccia lucida dalla quale con un gesto magico riusciva a fare uscire acqua un po' come quando il Signore ordinò a Mosè di andare su un monte e imporre alla roccia di sgorgare. Mosè dovette battere con il suo bastone un masso per due volte, al bipede bastò sollevare una levetta.

Ogni mattina una cozza. A volte era già sveglio, il Pesce Palla, altre volte invece era ancora rinchiuso nella sua grotta, ma ogni mattina il bipede sacrificava una cozza all'interno del suo mare. Lui, con prontezza e attento a non farsi catturare, la portava nella sua tana per rosicchiarla lentamente. Quando al sorgere del sole apriva gli occhi prima del rito sacrificale riusciva ad assistere alla cerimonia in tutta la sua maestosa interezza. Quando invece il sacrificio avveniva negli stessi attimi in cui lui era intento a dormire, ne sentiva solamente gli effetti devastanti sul suo mondo.

Assistere al passaggio di una creatura da un mondo ad un altro: ecco cosa era il rito sacrificale. La vittima superava i confini della terra e dell'aria per essere sommersa tra le sacche del mondo marino. Il bipede teneva le cozze in un masso bianco dalla forma rettangolare: apriva il guscio del masso e da esso spuntava un leggero bagliore che svaniva solo quando lo chiudeva. Era come l'ostrica che protegge al suo interno una perla, quando si apre irradia il bagliore del tesoro che nasconde tutto intorno ad essa.

In quell'enorme masso bianco custodiva le cozze che rapiva nei vari mondi che teneva sotto il suo giogo e quando le liberava le gettava nel mare del Pesce Palla. Lo faceva con rabbia. Non le

lasciava solamente cadere o scivolare in acqua, ma le gettava con tutta la sua forza. Le cozze si adagiavano nella sabbia del fondale. Il pesce killer rimaneva nascosto all'interno delle rocce ricoperte di alghe fino a che non vedeva che l'essere si era allontanato e solamente a quel punto usciva, nuotava fino alla sua preda, l'afferrava con i denti e la trascinava nel suo nascondiglio. Doveva usare prudenza. Non doveva commettere alcun errore che svelasse al bipede il suo rifugio. Non voleva diventare una preda troppo facile da catturare.

Il fascino di quel sacrificio era che giungeva direttamente dal cielo, come la manna che cadde in soccorso del popolo di Israele durante il pellegrinaggio nel deserto: e se quel bipede invece di un nemico fosse una creatura divina? Il gesto era virile: con la cozza in una mano si avvicinava al confine dei due mondi e la scagliava verso il fondo del mare. La potenza era necessaria per infrangere il confine tra aria e acqua. Il Pesce Palla era incuriosito e affascinato da quella tragica sorte: ma la cozza al momento del sacrificio era viva o morta? Quale sarà stato il suo ultimo pensiero? Prima di essere catturata in che mondo viveva? Quando il bipede le aveva cacciate?

Sul fondo della grotta c'era quel che restava di quei grossi gusci neri rosicchiati. Era conciata male, la prima era quella che aveva subito la sorte peggiore. Vittima di fame, rabbia, rancore e rimorso. Si era abbattuto su di essa con le fauci voraci che sa avere solo chi non mangia da talmente tanto tempo da non riuscire a mostrare più rispetto per la vita che ha tra i denti. Rosicchiava quel guscio come se ogni affondo delle sue fauci andasse a conficcarsi dentro la carne del suo rapitore. Strattonava quella cozza con la stessa forza con la quale avrebbe percosso chi non

si era sovrapposto tra lui e la sua sorte maledetta avvisandolo, mettendolo in guardia, difendendolo. I crampi lo vincevano perché si sentiva impotente e inutile, non era stato abbastanza forte da rimanere al suo posto fino a quando sarebbe stato necessario.

Era solo in quel mare. Non aveva più nessuno. Lo avevano costretto alla solitudine, all'esilio forzato. Non si voleva rassegnare, non voleva morire. La solitudine gli faceva paura. Doveva rosicchiare, rosicchiare e rosicchiare. Quei gusci di cozze potevano essere la sua salvezza. Non sarebbe diventato un mostro. Non avrebbe permesso a quei denti di prendere il sopravvento sul suo corpo e sulla sua mente.

Quando le cozze impattavano con l'acqua si formava come una sacca vuota all'interno del mare, nella quale esse si infilavano prima di sbattere sul fondale. Il caos durava pochissimi secondi. Tutto poi tornava alla normalità. Era come quando il felino aveva tentato di invadere il mondo nel quale viveva con suo padre: un pugno duro che impattava contro una superficie scomposta. Ricordava il fracasso che quella zampa fece all'interno del suo mondo. I rumori divennero per qualche frazione di secondo irriconoscibili e mischiati tra di loro. Le bolle vagavano per il mare come quando impattano violentemente contro uno scoglio o come quando si formano le tempeste. Gli avevano raccontato di quando il mare, quello celeste, diventa grosso, cattivo e l'unica cosa da fare è rifugiarsi in una grotta per non correre il pericolo di disperdersi prigionieri della corrente. È il mare il vero Dio, è lui che comanda.

Il Pesce Palla passava le sue giornate a studiare il suo custode. Voleva scoprire ogni cosa di lui, capire quali fossero i suoi punti deboli e come fare per scappare da quel mondo. Lui voleva fug-

gire. Voleva tornare a casa. Voleva rivedere la sua pesciolina.

Come uno stratega delle truppe ittiche di liberazione dei mari studiava la strategia per la fuga da quel mondo. Ci voleva un piano e doveva essere perfetto perché non si poteva permettere di commettere alcun errore. Era consapevole che avrebbe avuto a disposizione una sola possibilità per evadere, non avrebbe avuto una seconda chance se non avesse giocato la partita al meglio delle sue possibilità.

Che la sua prigionia fosse dovuta ad una punizione, alla fine del mondo o alla colonizzazione del suo mare da parte di una razza aliena, avrebbe dovuto assolutamente trovare una soluzione. Tra tutte le possibilità però una era quello che valutava più verosimile: doveva trattarsi di un rapimento. Non poteva esserci alcuna altra spiegazione. Già altri suoi compagni erano scomparsi dal mondo nel quale vivevano tutti insieme: pesci che dal mattino alla sera sparivano e dei quali non vi era stata mai più traccia. Pesci che nessuno avrebbe mai più visto e dei quali nessuno ebbe più alcuna notizia.

Stava cercando di affidarsi alla logica per decifrare un mistero del quale era il principale protagonista. Ora sapeva che i suoi compagni scomparsi erano stati deportati dal loro mare: doveva scoprire per quale dannata ragione e perché fosse giunto anche il suo momento.

Studiava l'avversario e anche il terreno sul quale avrebbe dovuto combattere. Individuava i punti di forza della sua prigione e quelli sui quali avrebbe potuto cercare di esercitare una pressione per raggiungere la libertà.

16. FUGGIRE È COME MORIRE

In fondo alla via di casa sua, dopo l'incrocio della scuola elementare, c'era un parcheggio. Era proprio davanti alla panetteria nella quale suo nonno gli comprava la focaccia da mangiare nell'intervallo a scuola quando era piccino. In quello stesso parcheggio aveva fuso l'autoradio il giorno stesso in cui aveva ritirato la sua prima automobile dal concessionario. Anche quel giorno non vi era un posto libero, quasi tutti gli spazi tracciati sull'asfalto erano occupati dalle automobili dei residenti della zona. La sua attenzione però fu attratta da un furgoncino che era al fondo del parcheggio.

Si trattava di un vecchio modello della Volkswagen, era di quelli che negli anni sessanta utilizzavano gli hippie per vincere la loro rivoluzione culturale. La prima che vide fu una ragazza, bellissima: aveva gli occhi da cerbiatta e le labbra carnose. Il suo seno, nascosto sotto un maglioncino di cotone viola, era morbido e generoso. I capelli erano mossi, ma li aveva raccolti lungo due trecce che le cadevano sulle spalle. Aveva un sorriso malizioso che le donava una lucentezza straordinaria.

Fu qualche momento dopo che vide il suo vicino dai rasta potenti. Era lui che stava parlando con quella splendida ragaz-

za. Era davanti al cofano del furgone che controllava il livello dell'olio, dopo avrebbe aggiunto un po' d'acqua e avrebbe fatto il pieno. Sorpreso, rallentò vistosamente il passo. L'amico, intento nella revisione del mezzo, lo vide e con un ampio gesto del braccio lo salutò e gli indicò di avvicinarsi.

Il vicino dai rasta potenti prese uno straccio che aveva poggia-
to sulla batteria del furgone e cominciò a pulirsi le mani. Aveva
uno strano sorriso in volto. Sembrava sereno come mai non lo
aveva visto prima. L'amico cominciò a raccontare: "Ma tu l'hai
mai visto SantaMaradona?"

"No, che roba é?" - rispose.

"E' bello. E' ambientato a Torino. E' un film. Lo ha scritto la
mia professoressa di Semiotica del Testo dell'università"

"E quindi?" - domandò accendendosi una sigaretta, adesso era
curioso di capire dove volesse arrivare il suo amico.

"Racconta della storia di due amici. Due laureati che non tro-
vano lavoro. Uno fa colloqui e l'altro cazzeggia alla grande. To-
rino è bellissima in quel film. Ti è mai capitato di vedere un film
ambientato nella tua città?"

"Sì, è strano"

"Comunque poi uno dei due si innamora di una tipa spagno-
la.." - si interruppe in modo brusco, arricciò le sopracciglia e
continuò - ".. ah no, quello è Andata + Ritorno. In SantaMarado-
na la tipa è torinese, fa l'attrice. Iniziano una storia e poi succede
un casino".

"E quindi?" - ri-domandò ancora più incuriosito e anche un
po' infastidito, non gli piacevano i discorsi senza capo e coda.

"Va beh.. la storia nello specifico non te la racconto che ma-
gari un giorno ti prende il trip e te lo vuoi vedere.." - allungò la
mano, si fece dare la sigaretta e fece due note - "Comunque alla

fine si vede un film nel film. Un vecchio Western: i due cowboy sono nel bel mezzo di una sparatoria e sono alle corde. La situazione è di quelle che ti fanno venire un po' di strizza nelle mutande, non hanno troppe possibilità di cavarsela. Siamo alla resa dei conti: devono uscire allo scoperto, probabilmente sarà l'ultima cosa che faranno nella loro vita. Decidono di partire per l'Australia. Non credo che l'avranno mai fatto”.

“E quindi?” - domandò per la terza volta.

“E quindi vado in Australia” - disse spezzando l'aria. Una frase, una confessione, di una violenza inaudita.

“E ci vai con un furgone in Australia?”

“Abbiamo intenzione di prendercela con un po' di calma.. Intanto partiamo io e lei” - e puntò il dito verso la splendida ragazza che aveva visto prima - “Strada facendo dovremmo raccattare in giro ancora qualcuno. Abbiamo un gancio con un paio di persone in Francia. In Australia ci arriveremo, magari non subito, ma ci arriveremo. Quando sarò a Sidney ti manderò una cartolina”.

Non gli aveva chiesto neppure perché avesse deciso di andarsene via dall'oggi al domani e come aveva conosciuto quella femmina. Abbandonare tutto: il lavoro, la casa, le amicizie, la famiglia, le abitudini, il caffè al bar la mattina, un letto morbido, quel tot di donne che ogni tanto abbracciava sotto le lenzuola. Era affascinato dal coraggio con il quale tutta una vita si può mettere di lato senza alcun rimorso o salvagente.

Il suo amico stava scappando? Scappare è un po' come suicidarsi? Andare da un'altra parte per cercare quelle soddisfazioni che non si trovano a casa propria è un po' come mangiare un piatto di Pesce Palla? E poi scappare da cosa? Dalle insoddisfazioni o dalle proprie responsabilità? Scappare da una donna e

da una storia che finisce male? Scappare da una promozione sul lavoro che non arriva? Lo diceva bene Freccia: “scappare da un paesino di ventimila anime è un po’ come scappare da se stessi”.

Quella sera riprese in mano le bozze del suo bigliettino di addio. Rilesse gli appunti che in quei giorni aveva scritto. Non gli era mai piaciuta la sua calligrafia anche perché non aveva realmente mai capito quale fosse quella vera: a volte le lettere erano tonde e larghe, altre volte strette e lunghe. La vera scrittura dipende dalla penna: se il tratto è morbido e il polso è libero la mano compone in piena autonomia. L’inchiostro deve scivolare come l’acqua di un fiume e la punta dal quale esce deve essere come il letto pulito.

Stracciò le bozze, calpestò gli appunti e si rifugiò al freddo sul balcone. Mai come quella sera si rese conto di sentirsi solo. Il senso di vuoto che percepiva gli riempiva lo stomaco. Quel che aveva perso lo aveva sostituito con la rabbia.

“Sarebbe bello ritrovarsi in un caffè letterario a leggere una storia incresciosa immaginando di sfiorarsi” - e se si fossero limitati ad un incontro in una libreria e ad una sfrenata notte di sesso forse sarebbe stato meglio. Invece no, a quel bigliettino scritto in punta di calamaio seguì il corteggiamento e poi l’amore. Ah l’amore. È sempre colpa dell’amore: ti conquista, ti travolge, ti fa sognare e ti incasina la vita.

Forse nel suo ultimo capolavoro avrebbe dovuto scrivere questo. Poche parole: “è tutta colpa dell’amore”. Molto ermetico. Le anziane signore dei salotti buoni di Torino sarebbero diventate matte. I topi che portavano sulle spalle si sarebbero svegliati. Al Circolo dei lettori avrebbero organizzato reading delle sue opere.

L'assessore avrebbe sganciato i soldi per indire un concorso a suo nome. Giovani scrittori torinesi si sarebbero ispirati a lui che però non avrebbe goduto di nulla di tutto questo.

“È tutta colpa dell'amore.. ha scritto.. Capisce?” - vedeva già l'anziana vicina del piano di sotto che con una fortissima cadenza pugliese rivelava al sadico giornalista le sue ultime parole riportate su carta gialla invecchiata.

L'indomani sul quotidiano della città a sette colonne il titolo sarebbe stato: “Che volto ha l'amore colpevole?”. Una pagina intera ricca di foto per spiegare come questa sicuramente giovane promessa della letteratura italiana si era tolta la vita lasciando solo quelle poche parole a tentare di spiegare il gesto.

Nei giorni successivi il cronista, un uomo sulla cinquantina con i capelli grigi, il sigaro e l'aria da borghese avrebbe continuato ad aggirarsi dalle parti di casa sua raccontando ogni singolo particolare e accrescendo il suo mito.

Truppe di giornalisti avrebbero piazzato i furgoni con le parabole nel parcheggio del suo palazzo. Avrebbero messo sotto torchio la sua vicina anziana, sempre quella del piano di sotto: “Aveva mai sospettato che il ragazzo avesse manie suicida di questo genere?”

“Mah.. io non escluderei la via dell'intossicazione” - avrebbe risposto la vecchietta.

“La via dell'intossicazione!” - vedeva già la copertina del libro del famoso giornalista della rete pubblica: sfondo blu, scritta in bianco. Avrebbe venduto milioni di copie. Il suo caso sarebbe diventato quello dell'anno.

La domenica pomeriggio invece sarebbe stata la volta di lei, il volto dell'amore colpevole. Dopo mesi di ricerche e discussioni la sua amante si sarebbe fatta avanti e avrebbe accettato un'intervista sull'emittente privata nazionale. Con la conduttrice avrebbe ripercorso le tappe del loro amore fino alla crisi e alla separazione. Tutte cazzate ovviamente. E qui nel suo fantasticare cominciava anche a rodere. Non avrebbe mai e poi mai voluto concederle una vetrina tanto importante come quella della domenica pomeriggio nella prima emittente privata nazionale. Anche perché alla comparsata e intervista sarebbe seguita una carriera lampo per lei e alla fine avrebbe oscurato il suo talento di scrittore deceduto.

No, "E' tutta colpa dell'amore" non andava bene. E no cavolo, questa storia della ribalta rubata lo faceva imbestialire. Altro che amore: "era tutta colpa della..." - ma meglio non pensarci. E invece sì che doveva pensarci: mica avrebbe potuto permettere che dopo tutto lo sforzo che stava facendo, compreso morire, fossero gli altri a guadagnarci! La vedeva già: con il seno push-uppato e con una scollatura da vertigine avvolta in un abitino di cotone rosa e stretto; capelli raccolti in coda; rossetto rosso e mascara da paura. Un calciatore non ci avrebbe messo nulla a puntarla. Il procuratore del calciatore milionario avrebbe combinato il fidanzamento, i servizi fotografici, le ospitate della coppia in televisione e via dicendo fino alla rottura. Lei sarebbe diventata un'attrice di fiction e poi dopo qualche anno si sarebbe limitata a qualche presenza occasionale come opinionista frivola. Magari le avrebbero offerto di partecipare a un reality show, più la casa del "Grande Fratello" che "L'Isola dei famosi". Un successo enorme tessuto grazie a lui che era tre metri sotto terra.

17. IL SALTO NEL VUOTO

Mangia oggi che rimangi domani il Pesce Palla era diventato un vero e proprio ciccione. Tondo e pieno di carne stava assumendo i contorni del killer perfetto. L'aspirante suicida forniva cozze in quantità ed il pesciolino rosicchiava, mangiava e studiava il suo nemico. Ormai era tanto che si trovava prigioniero di quel mare e il suo unico obiettivo era l'evasione. Non era facile però, anzi la situazione aveva i connotati dell'impresa impossibile. Si rendeva conto che il suo mondo non era compatibile con quello di mezzo nel quale sarebbe dovuto necessariamente passare per tornare dalla sua famiglia. Se realmente la sua intenzione era quella di fuggire avrebbe dovuto trovare il modo di fare fuori il suo rapitore, sommergere il mondo di mezzo di acqua e ritrovare la strada di casa. Primo passo obbligatorio della sua difficile impresa verso la libertà era l'eliminazione del bipede.

Il terreno sul quale avrebbe dovuto combattere la battaglia lo conosceva abbastanza bene. La strategia avrebbe dovuto considerare tre livelli di movimento: il suo mare, il mondo di mezzo e la galassia dentro la quale entrava spesso quell'essere ripugnante.

La battaglia più complessa l'avrebbe dovuta combattere dentro il suo mare. L'attacco decisivo l'avrebbe dovuto sferrare sul suo terreno preferito: l'acqua. Avrebbe avuto a disposizione una

sola possibilità, se avesse sbagliato il suo piano sarebbe andato in frantumi per sempre, ma si sarebbe potuto rifugiare nella sua grotta dove mai e poi mai il suo rapitore lo avrebbe potuto catturare e uccidere. Doveva solo capire come fare a ucciderlo.

Una volta fatto fuori il bipede avrebbe tentato la fuga giocandosi il tutto per tutto anche se con il vantaggio di non avere più alcuna fretta visto che era rimasto solo in quell'universo. Avrebbe tentato un salto come aveva visto fare ad altri pesci in mari vicino alla sua casa precedente. Non era un numero che aveva nelle sue corde, ma diversamente non avrebbe potuto fare.

Infine avrebbe dovuto tentare l'avventura più pericolosa di tutta la sua vita: sarebbe dovuto andare alla scoperta di un mondo che non aveva la più pallida idea di come fosse e da cosa fosse composto. Se fosse riuscito a tornare a casa sarebbe diventato l'eroe di tutti i mondi del mondo. Doveva mettersi all'opera. Un passo alla volta avrebbe fatto tutto.

Arrotolato all'interno della sua grotta aveva studiato i punti deboli del suo nemico. Fisicamente era più grosso di lui ed era anche più forte, ma diverse volte aveva dimostrato sofferenza e debolezza. Il Pesce Palla la luce in fondo al tunnel l'aveva vista una sera quando un altro bipede era giunto in quell'universo.

Il suo rapitore e l'altro avevano confabulato per tutta la sera. Prima avevano sacrificato insieme delle cozze alla loro divinità e poi si erano adagiati su un masso spugnoso. Emettevano suoni strani: a volte erano musicali, altre volte erano spigolosi; a volte erano tenui, altre volte erano striduli diabolici o armonici. Sembrava che tra loro la sintonia regnasse. Erano sereni e non stavano tramando nessun attacco e nessuna battuta di caccia. Sottovalutavano il mondo che stava loro intorno o sopravvalutavano

le proprie capacità.

Dopo il sacrificio e il conseguente pasto si erano messi a osservare un masso: era uno strumento magico che aveva una vita propria. Probabilmente era una creatura superiore. Era un masso scuro che cambiava colore ed emetteva suoni, conosceva la loro lingua perché emetteva gli stessi suoni che il pesce aveva sentito uscire dalle loro bocche. Era una creatura unica perché in grado di rapire l'attenzione dei due per periodi lunghissimi, lo faceva con lunghi discorsi che dovevano solamente essere ascoltati oppure con melodie musicali. La musica che emetteva quella divinità degli umani l'aveva già sentita prima di essere rapito. Somigliava alle melodie che in alcuni angoli remoti del mare si possono ascoltare. Suoni coinvolgenti e concilianti.

Quel masso scuro che emetteva suoni e cambiava colore aveva una supremazia sui due. Quando il masso comunicava con loro utilizzando la loro lingua dovevano solamente ascoltarlo, non potevano porre domande e anche se lo avessero fatto non avrebbero ricevuto alcuna risposta. A volte i suoni emessi dal masso erano anche severi e violenti, ma loro non potevano fare altro che ascoltare e in silenzio obbedire. La scala gerarchica quando il masso si illuminava e cominciava a parlare con loro era capovolta. Lui era il Dio e loro erano i sudditi.

Da dentro la grotta riusciva a vedere i due sul masso spugnoso. Il masso magico era di fronte a loro e il pesce riusciva a dominare dal fondo del suo mare la scena senza alcun ostacolo. Non voleva lasciare nulla al caso. Il suo piano doveva essere perfetto perché non poteva permettersi di commettere alcun errore. Anche un solo sbaglio e per lui sarebbe stata la fine. Ancora non aveva

compreso in che modo potesse fare fuori il suo nemico. Sapeva solo che era fondamentale ucciderlo. A dargli la risposta, però, fu il masso magico...

Il masso stava raccontando al bipede ed al suo compagno di quanto fosse bello e profondo il mare, ma non quello che aveva sempre conosciuto il Pesce Palla bensì quello che avevano vissuto e scoperto i suoi antenati prima che venissero deportati in tanti mari più piccoli. Per una buffa legge del destino lui, nascosto nella sua grotta, stava guardando per la prima volta quella distesa infinita di acqua profonda e azzurra. Era come se stesse guardando l'infinito: ma allora esisteva veramente? In vita sua a volte aveva anche dubitato dei racconti che i più saggi gli avevano narrato, ma adesso aveva la prova che un posto nel quale tornare c'era.

Su quel mare, da quel masso, riusciva a vedere quella stessa cosa bizzarra che aveva ingannato il suo quadrisavolo, solo che la vedeva dalla prospettiva opposta: l'uno l'aveva vista dal fondo delle acque, lui la stava vedendo come per magia in equilibrio sull'acqua. Sopra di essa vi erano tanti bipedi gioiosi e festanti. C'era il sole che illuminava l'azzurro e lo rendeva brillante.

A volte però il masso magico raccontava anche l'altro mondo, quello a lui più familiare. Vedeva alghe, rocce e caverne. Vi erano piante strane che lui non aveva mai potuto neppure toccare e le specie di pesci erano molte più di quel che lui avesse mai visto tutte insieme. Sembrava bello.

I bipedi vivevano in equilibrio al di sopra del mare in serenità. I due mondi erano separati, si sfioravano solamente e se qualche umano si immergeva in acqua lo faceva solo per qualche istante e non andava mai in profondità.

La pace fu interrotta di colpo. I versi dei bipedi si trasformarono da armoniosi in strazianti nel giro di pochissimi istanti. I loro denti si serrarono, i loro occhi si spalancarono, le loro fronti si piegarono, i loro gesti diventarono affrettati e affannati. Non fu chiaro da cosa fosse stata spezzata la pace fino al momento in cui il masso magico non fece vedere quell'enorme pesce che usciva dal profondo del mare per avventarsi sui bipedi.

Era lungo quanto quella cosa che galleggiava in equilibrio sul mare e sulla quale loro erano poggiati fino a pochi minuti prima. La testa era enorme ed era in grado di contenere un bipede intero nella sua bocca spalancata. I suoi denti erano affilati e la mascella era potente. Gli umani erano terrorizzati da quel pesce enorme che li aveva attaccati: loro avevano invaso il suo mare e lui li puniva uno per uno, in nome di tutti i pesci che i bipedi avevano rapito e magari anche ucciso. Ad ogni morso che sferrava l'acqua diventava sempre più scura.

Il suo bipede rapitore e il compagno rimasero seduti ad osservare quel racconto. Che il masso magico avesse voluto lanciare un avvertimento al suo nemico? Oppure il messaggio era per lui? Anche il Pesce Palla avrebbe potuto sferrare un attacco mortale a quell'umano: avrebbe potuto attendere un momento propizio e con i suoi denti avrebbe potuto tentare di morderlo, sbranarlo, rosicchiarlo e infine ucciderlo. Ecco l'illuminazione: lo avrebbe ucciso con un morso famelico.

18. CON L'OLIO ALL'AGLIO

Era diventato proprio un bel ciccione. Altro che Pesce Palla, sembrava uno squalo. Erano mesi che ogni giorno gli rifilava un paio di cozze: una la mattina e una la sera. I denti di quel coso, sempre più brutto, erano affilatissimi ed era voracissimo. Mangiava che faceva paura. Era stato bravo: aveva accudito il suo killer in modo meticoloso ed ora ne vedeva i risultati.

Ogni mattina alle 7.30 suonava la sveglia che lui spegneva immediatamente, era un vizio che si portava dietro sin da quando era piccino: sentirla suonare per la seconda volta gli metteva addosso una carica di angoscia che poi non riusciva a togliersi per tutta la giornata. In modo stanco, ma senza trascinarsi scendeva dal letto e andava in cucina dove prendeva dal frigorifero la bottiglia dell'acqua che la sera prima aveva riempito e ne buttava giù un sorso pieno che gli rinfrescava tutta la gola e la bocca. Poi una veloce sciacquata alla faccia e via a rifilare la prima cozza a quell'obrobrio della natura.

Aveva immaginato per giornate intere quel momento magico: il momento in cui ufficialmente avrebbe decretato il pesce pronto per essere cucinato. Quel verdetto arrivò qualche sera prima quando un suo vecchio compagno di scrittura era giunto di sor-

presa a casa sua. Aveva una bottiglia in mano, un Caluso Passito d.o.c del 2001, mezzo litro: “Per qualche giorno sono fermo in città e ho pensato di venire a trovare un vecchio amico amante del vino” - aveva detto Gianni quando lui gli aveva aperto la porta.

Gianni era un tipo strano. Da qualche anno viveva scrivendo e girando l'Italia. A volte viaggiava per presentare i suoi lavori, altre volte per scriverne di altri. Era un talento innato, aveva un tocco di penna che in pochi possedevano. Il tocco però non basta se non si hanno gli occhi giusti con i quali osservare l'universo che ci circonda.

“O mio Dio cosa ci fai da queste parti” - rispose con un genuino entusiasmo - “Non rimanere sulla porta, entra. Cosa mi hai portato?”

“E' una bottiglia che mi hanno regalato quando ho pubblicato il primo romanzo, avevo voglia di berla!” - disse avanzando per il corridoio, ma quando giunse all'altezza dell'acquario si fermò e con stupore disse: “Madonna quanto è grosso sto coso.. che te lo vuoi fare al forno?”.

“Non è un'idea che escludo a priori” - rispose l'aspirante suicida in modo secco e poi lo condusse in cucina.

Quella notte dopo aver salutato l'amico si mise con la sedia vicino all'acquario, proprio come il primo giorno che lo aveva portato in quella casa. Era difficile ammettere che un tantino si era anche affezionato al suo pesce. Rimase a guardarlo per tanto tempo e per tanto tempo pensò a cosa aveva fatto fino a quel momento e a cosa avrebbe ancora potuto fare fino all'istante in cui si sarebbe tolto la vita. Cercò di immaginare e individuare il

momento in cui il suo destino cambiò tragitto rispetto a quello di Gianni. Anche lui aveva le carte in regola per diventare un grande scrittore. Anche lui avrebbe voluto raccontare storie, visi, paesaggi ed emozioni. L'amico era riuscito a realizzare un sogno, lui no: si era perso nel momento in cui stava cominciando a salire la collina del successo. La vita è condizionata dalle nostre scelte.

Pensò all'indomani quando con la retina lo avrebbe pescato dall'acquario. Immaginava il pesce spegnersi lentamente in una serie di convulsioni ed infine lui che lo avrebbe mangiato ben cotto. Un piano perfetto che non prevedeva alcun intoppo. Sembravano passati solamente pochi giorni dalla sera in cui guardando la televisione aveva deciso di inscenare il suo suicidio culinario.

L'ultima notte prima di morire è una notte particolare perché è l'ultima. Chi la vive nella sua totale consapevolezza è conscio del fatto che non ve ne sarà un'altra. È dura dormire. Ci si rigira nel letto in continuazione. Si pensa. Si pensa. Si pensa ancora. Le ore passano e l'ultimo giorno arriva senza accorgersene.

Finisci per non chiudere occhio, che è un peccato perché, essendo la sua una scelta consapevole, forse avrebbe preferito addormentarsi avvolto nel piumone del suo letto e farsi cullare nel mondo dei sogni senza troppi fronzoli. Nulla. Passò la sua ultima notte sveglio.

Preparò con cura la moca del caffè e lo mise sul fornello immediatamente. Quella mattina non diede nulla da mangiare al Pesce Palla. Guardò fuori dalla finestra. I muratori erano già al lavoro. Le vecchiette avevano già steso i panni. I negozi avevano già aperto. Si era riproposto di andare al supermercato pre-

sto. Voleva cucinare il Pesce Palla senza troppe finezze, in modo semplice, e per fare questo doveva per forza comprare alcune cose: una retina di limoni, del prezzemolo, una testa di aglio e dei pomodorini.

Una volta tornato a casa avrebbe cominciato a preparare gli ingredienti. Prendere un limone, gli altri nove che avete nella retina li butteranno coloro che vi troveranno qualche giorno dopo senza vita steso sul pavimento, e tagliarlo in due metà che metterete a bagno nell'acqua. Tagliare a cubetti i pomodorini che avete comprato e metterli in un contenitore. Tritare il prezzemolo. Preparare l'olio all'aglio: prendere l'aglio e tagliarlo a fettine che immergerete nel frullatore con dell'olio di oliva, poi start al frullatore e l'olio è fatto. Fece tutto questo. L'olio aveva inondato la cucina di profumo. La scodella con i limoni era sul tavolo. Il pomodoro era in frigo. Non rimaneva che prendere il Pesce Palla, attendere la sua morte e cucinarlo.

Con in mano il retino si avvicinò lentamente all'acquario. Erano quelli i suoi ultimi trenta o quaranta passi, il tragitto che lo avrebbe condotto alla porta che da tanto tempo aveva sperato di poter aprire. Il pesce era nascosto nella grotta, avrebbe dovuto farlo uscire, ma quello non sarebbe stato un problema. Era nudo davanti al suo nemico. I suoi occhi erano specchiati in quelli del duellante. Non vi erano pistole e neppure riflessi lenti per salvare la pelle.

Era un duello atipico. In campo non vi erano le stesse forze. Il contendere non era una donna come nei vecchi film. La polvere non era sollevata dal vento e non vi era alcuna locanda nella quale rifugiarsi. Era un duello psicologico tra lui e il suo pesce killer.

Giunto ad un passo dall'acquario, cominciò a fissare l'acqua azzurra. Il braccio era diventato di colpo pesante. Sentiva che la nuca stava per esplodergli da un momento all'altro. Lasciò cadere il retino per terra. Si sedette in mezzo al corridoio sul pavimento gelido. Poggiò la testa contro il muro. Chiuse gli occhi e li puntò verso il soffitto. Fece una smorfia di dolore. Ringhiò di rabbia. Capì di non essere in grado di uccidere neppure il suo killer. Gli si aprì una ferita al centro dello stomaco. La casa era invasa dal profumo dell'aglio. Per qualche ora quella sarebbe stata la prova indelebile della sua vigliaccheria.

19. ALLA LOTTA

Quando un pesce va alla guerra non è mai solo. Uno non è uno, ma tutti insieme si muovono come se fossero uno solo. Così però non era per lui. I grandi miti della storia ittica che avevano conquistato le estremità del mare lo avevano potuto fare grazie alla coesione, alla solidarietà, alla forza morale del gruppo, alla strategia e all'organizzazione. Erano stati in grado di trasmettere la forza di un ideale.

C'era chi studiava il nemico, chi analizzava il territorio, chi colaudava le armi, chi andava in avanscoperta, chi si occupava delle scorte alimentari e chi dei feriti. Infine c'era pure chi si assumeva la responsabilità di dare l'estremo saluto ai compagni caduti in battaglia. Lui da solo doveva osservare il suo avversario e i campi di battaglia, escogitare le strategie dell'attacco e i mezzi con i quali attuarlo, avanzare e indietreggiare per individuare i punti deboli del suo nemico e vincere.

Rinchiuso all'interno della sua grotta giorno dopo giorno si era impegnato nel moltiplicare la forza con la quale si nutriva. I suoi denti erano diventati potenti come tenaglie. I gusci delle cozze li frantumava in pochi secondi: rabbia e determinazione erano gli ingredienti del suo piatto forte. Una volta nutrito si get-

tava a capofitto su qualsiasi superficie adatta al roscchiamento. I suoi denti non avrebbero perdonato, non avrebbero lasciato il minimo scampo al suo rapitore che presto sarebbe diventato la sua vittima.

Una volta ucciso quell'essere, sarebbe fuggito e tornato nel suo mare. La sua pesciolina appena lo avrebbe rivisto sarebbe scoppiata in un pianto dolcissimo. I suoi piccoli gli avrebbero nuotato incontro. Nell'incredulità generale lui sarebbe avanzato verso la sua grotta. Lentamente, con il petto all'infuori. Si sarebbe goduto ogni attimo del suo ritorno. Non si sarebbe fatto prendere dalla foga, dalla frenesia, dalla felicità. Non avrebbe perso per strada nessun commento, volto, sguardo di tutti coloro che gli stavano intorno. Un giorno avrebbe raccontato ai suoi nipotini: rapimento, fuga e ritorno.

Il suo nemico fino a quel giorno lo aveva visto prevalentemente forte, veloce e squillante, ma successe qualcosa che ribaltò davanti ai suoi occhi lo scenario. Fu una mattina. L'odore nell'aria era acre. La luce del sole era più luminosa del solito. Aveva visto il bipede passare attraverso la fessura che lo immetteva nell'altro mondo molto prima di tutti gli altri giorni. Durante il periodo di buio era passato spesso davanti al suo mare. Aveva fatto avanti e indietro per un numero di volte impressionante. Sembrava nervoso.

Una volta rientrato nella sua grotta e preso possesso della sua tana, il bipede, cominciò a tagliuzzare quelli che all'apparenza sembravano vegetali, ma che in realtà dovevano essere creature di qualche mondo al pesce sconosciuto perché l'ambiente fu invaso da un odore forte e sgradevole.

Quell'uomo, quando si avvicinò al suo mare, con buone probabilità aveva in mano un'arma: era lunga e con la punta sferica, gli ricordava una vecchia medusa. Sul volto, il bipede, aveva una strana espressione che non aveva mai visto prima in nessun altro: si leggevano sopra paura, rassegnazione, infelicità. Per qualche istante il suo nemico rimase fermo, immobile davanti a lui. Il Pesce Palla da dentro la grotta lo stava guardando dritto negli occhi, l'altro, senza distogliere lo sguardo dal suo, sollevò il braccio con il quale impugnava saldamente l'arma. Il pesce si sentì in pericolo, capì che qualcosa stava per accadere, ma poi lo vide crollare. Il bipede si accasciò a terra e con le mani, ormai libere, si prese la testa e cominciò a scuoterla. Poi emise versi strazianti e non si mosse più per molto tempo.

Era la prima volta che vedeva dal basso e da così vicino il suo rapitore. Era a poche pinnate da lui. Era vicinissimo ai suoi denti. Non si sentiva più in pericolo. I ruoli nella frazione di una pinnata si erano ribaltati. Le dita di una mano di quell'essere erano in contatto con l'acqua. Poteva vedere ogni millimetro della sua pelle. In quel momento il suo nemico si era trasformato in una preda perfetta. Uscì dalla grotta come solo Salvatore Giuliano sapeva fare quando era rifugiato sulle montagne siciliane. Silenzioso e senza fretta. Proprio come un ladro, un evasore o un cacciatore. Essere in mezzo alla gente, davanti all'evidenza, senza che nessuno riesca ad accorgersene.

Una pinnata a destra, una a sinistra e il Pesce Palla si avvicinava quatto quatto alle dita del suo rapitore circumnavigando l'intero perimetro del suo mare. Aveva in mente alla perfezione quello che avrebbe dovuto fare. Gustava già il sapore della carne

di quell'essere immondo che aveva osato portarlo lontano dalla sua famiglia. Sarebbe diventato famelico.

Il piano d'attacco sarebbe cambiato radicalmente a pochi centimetri dall'obiettivo quando si sarebbe lanciato a testa bassa contro il suo nemico sferrando il colpo mortale. Avrebbe emulato il più coraggioso dei cavalieri, il più amato dei condottieri. Con l'elmetto in capo avrebbe ordinato la carica e avrebbe fatto breccia tra le fila avverse.

Non si fece prendere dal panico o dalla paura: uscito dalla grotta si avvicinò in silenzio verso quella mano penzolante. Il bipede non alzò ciglio. Lo sguardo del Pesce Palla era vigile pronto ad una ritirata strategica in caso di necessità, ma quell'uomo non si mosse. Nulla sembrava in grado di ridestarlo da quell'improvviso sconforto o malore. Giunto alla distanza dalla quale nessuno si può più difendere scattò verso la mano del suo rapitore, aprì la bocca, affilò i denti, potenziò le fauci, si caricò di rabbia, grondò di coraggio e sbatté fortissimamente contro il vetro dell'acquario.

“Ma che diavole è stato” - disse l'aspirante suicida girandosi verso l'acquario. Ebbe solamente il tempo di vedere il grosso Pesce Palla scappare lestissimamente dentro la cavernetta di plastica.

Il piano perfetto che aveva studiato il pinnato era fallito miseramente. Il bipede evidentemente era una creatura magica e potente: era riuscito a trasformare l'aria in barriera. La questione si faceva seria, aveva sottovalutato il suo nemico? Probabilmente sì. Il pesce aveva immaginato una via di fuga più simile ad una passeggiata che ad un'evasione. Il morale della truppa era bassis-

simo.

L'aspirante suicida si alzò e con lo stesso incedere con cui si era avvicinato all'acquario si allontanò, consapevole anche lui di aver fallito. Entrambi avevano creduto che la realtà fosse molto più semplice della loro fantasia.

20. UN DUELLO IN PUNTA DI PIEDI

Il poliziotto era steso a terra con la faccia immersa nel suo sangue. Gli occhi erano aperti, ma immobili. Si capiva che fosse ancora vivo solamente dal leggero movimento delle labbra. Respirava.

Era un viso noto, conosciuto. Si trattava di uno degli agenti migliori del dipartimento di New York City. Lo aveva sempre considerato un uomo imbattibile e indistruttibile. Aveva imparato che quel suo moderno supereroe aveva la risposta giusta ad ogni domanda che la criminalità organizzata statunitense gli mettesse involontariamente davanti.

Il poliziotto era steso su una barella del pronto intervento a pagamento americano. Sulla bocca aveva una mascherina dell'ossigeno e attorno ad esso medici e paramedici intenti a tappare il buco che aveva sulla schiena e a pulire il sangue che ne sgorgava fuori. Dicevano che aveva perso tantissimo sangue. Dicevano che non sarebbe riuscito a sopravvivere.

Il poliziotto era steso su un lettino all'interno di una sala operatoria. Due medici gli rovistavano dentro lo stomaco per cercare di mettere ordine in mezzo a tutto il casino che aveva fatto il proiettile. I suoi occhi adesso erano chiusi, serrati, ma la bocca era

inarcata in una smorfia di dolore, probabilmente involontaria.

Il poliziotto era in mezzo ai corridoi e dentro le stanze del suo dipartimento. Discuteva con i suoi colleghi, quelli che aveva tanto amato, rispettato e onorato durante il lavoro di tutti i giorni. Metteva a posto le situazioni parlando con loro senza lasciare a metà discorsi che stava correndo il rischio di non potere mai terminare realmente.

Il poliziotto rischiava di morire.

Aveva visto quel dannato poliziotto in un numero di puntate di quel telefilm che mai aveva osato realmente contare. Conosceva quel personaggio come se stesso. Stimava quell'uomo: era cazzuto, intelligente, divertente, preparato. Era imbattibile. Aveva creduto che fosse imbattibile perché adesso si ritrovava steso sul divano a guardare la puntata nella quale sarebbe morto.

Gli amici del poliziotto raccontavano di quanto fosse bravo il poliziotto. I nemici del poliziotto raccontavano di quanto fosse un avversario duro il poliziotto. Il prete del poliziotto raccontava di quanto fosse credente il poliziotto. La moglie morta del poliziotto in sogno al poliziotto sosteneva di quanto fosse stato il marito migliore il poliziotto. E lui si commosse.

Era sul divano con la pancia all'aria che piangeva per la morte del poliziotto. Era doloroso piangere. Piangere era difficile. Per lui versare lacrime era quasi impossibile. Provava male fisico quando piangeva. Sentiva trafiggersi il costato, spaccarsi il cuore, aprirsi lo stomaco. La pancia gli ballava.

Quelle lacrime che tracciavano le sue guance erano la prova di quanto fosse stupido. Erano anni che non piangeva. Non riusciva a piangere dall'ultima volta che lo fece per un motivo per il quale valeva veramente la pena farlo, e adesso lo faceva davanti al televisore per la morte di un personaggio trito e ritrito di un telefilm americano? No, non poteva essere così.

Solo poche ore prima sarebbe stato pronto a pescare un Pesce Palla da dentro un acquario che teneva in corridoio per cucinarselo con i pomodorini e l'olio all'aglio e adesso si metteva a piangere davanti ad un poliziotto di un telefilm che moriva? No, evidentemente era ancora scosso. Era riuscito a vedere gli occhi a palla di quel pesce mentre scappava dopo aver come un cretino urtato il vetro dell'acquario attratto dalle sue dita e non lo aveva ucciso. Quel coso brutto, tondo, adesso anche grasso, non meritava di vivere. E lui non lo aveva ucciso.

Ma perché non lo aveva ucciso? Non aveva avuto il coraggio di prenderlo con il retino e di guardarlo dritto nelle palle degli occhi mentre agonizzante e boccheggiante spirava il suo ultimo respiro? O aveva avuto paura che quella pesca sarebbe stata la causa della naturale conseguenza del suo ultimo di respiro?

La sera, prima di buttarsi sul divano, non aveva servito in acqua la cozza che solitamente dava per cena al pesce. Aveva deciso che la causa della morte del suo killer sarebbe stata la denutrizione. Quel pesce sarebbe morto di fame. Ci avrebbe messo forse qualche giorno in più, ma sicuramente non ci avrebbe messo tanto più del previsto. E se non fosse morto di fame, sarebbe morto perché non avendo nulla da rosicchiare, i suoi denti sarebbero cresciuti a tal punto da impedirgli di aprire e chiudere la bocca.

Era stato un vigliacco? Forse, sicuro è che lo sarebbe stato ancora di più a far morire quel povero pesce attuando il piano di riserva, ma era necessario. Aveva deciso che visto che non ero in grado di uccidere neppure un pesce sarebbe necessariamente morto da solo.

Si trattava di un piano secondario, ma sembrava perfetto perché lo liberava dal peso di compiere una scelta e lo legava in qualche modo al destino di un altro essere vivente.

Il poliziotto era steso su un letto dentro una camera d'ospedale, al suo fianco c'era una donna bionda, magra e alta. Lui aveva gli occhi chiusi e lei pregava tenendo in mano un rosario. Il poliziotto aprì gli occhi, mosse le dita e la donna tra le lacrime lo baciò teneramente in fronte. Il poliziotto non era morto.

E adesso diventava un valzer, una sfida, ma non più un duello.

21. DI NOTTE

La sua prima storia l'aveva scritta sopra i fogli di una vecchia agenda con una penna blu. Capitava che di notte si faceva svegliare dalla frenesia di una storia. Veniva assalito dall'inizio del racconto ed era travolto fino alla fine di esso. Succedeva quando ormai le luci erano spente e le coperte gli coprivano il viso. Sua madre non lo vedeva mai scrivere perché lo faceva sempre quando lei era fuori per lavoro. Scrivere era la sua cura, scrivere era la sua terapia.

Era bello mettere un cd dentro il lettore, ascoltare la musica in sottofondo e comporre a penna trame e soggetti che magari nessuno avrebbe neppure letto. Ascoltava Guccini e lo immaginava mentre guardando fuori da una finestra di casa, seduto al tavolo con davanti un quaderno, scriveva il testo delle sue canzoni. Scrivere è raccontare anche qualcosa del proprio vissuto. Scrivere è donare agli altri le proprie emozioni ed i propri pensieri.

La sua agenda era in cucina, chiusa da troppo tempo dentro un cassetto. Era blu con fogli bianchi a righe. Era del 1994 quando ancora lo spazio era dedicato alle pagine bianche e non alle sponsorizzazioni delle banche. In quel cassetto, di fianco all'agenda, c'era una penna nera dalla punta sottile e generosa nell'inchio-

stro. Si era convertito al nero che era giovanissimo. Non amava scrivere in blu, lo trovava poco elegante. Nello stesso cassetto di fianco all'agenda e alla penna nera dalla punta sottile aveva rinchiuso anche la sua passione per la composizione letteraria.

Aveva smesso di scrivere da un giorno all'altro. Scrivere significa prima di tutto fare i conti con se stessi, essere a posto con la propria coscienza. Non riusciva più a descrivere la realtà che lo circondava perché aveva paura di guardarla in faccia.

C'era stato un tempo nel quale una coppia di innamorati seduta sulla panca di una chiesa sarebbe stata fonte di ispirazione per un racconto o forse solamente per una scena. Magari sarebbe corso a casa, avrebbe tirato fuori la sua agenda dal cassetto e avrebbe cominciato a scrivere immaginando pensieri, movimenti, azioni, devastazioni, tradimenti e avvicinamenti. Scrivere però vuol dire riconoscere e saper riconoscere. Era per quello che aveva smesso di scrivere perché non riusciva più a vedere il bello che c'era in mezzo al brutto. Non riusciva più a setacciare l'oro dalla sabbia. Non riusciva più a credere che potesse esistere qualcosa di tanto magnifico e tanto puro.

Scrivere è accettare che ci possa essere una speranza per ognuno di noi perché quando si mettono insieme lettere, parole e frasi si creano contesti e mondi che devono essere alternativi e più belli di quelli nei quali viviamo. Lui non era più in grado di farlo o forse non ne aveva più voglia. Si era rinchiuso in una torre alta e circondata dal mare. Vedeva sbarre tutto intorno e nessuna via d'uscita, ma anche se fosse riuscito a scappare dall'esilio nel quale si era costretto avrebbe comunque dovuto affrontare gli scogli con il rischio enorme di essere scagliato contro di essi.

Il suo amico Gianni sapeva ancora scrivere perché non guardava il mondo che gli girava intorno con gli occhi del giudizio, perché sapeva cogliere le sfumature e sapeva commuoversi davanti al sorriso di un bambino. Lui si sentiva in colpa a piangere davanti ad un telefilm, commuoversi davanti ad un bimbo, una coppia felice o una vecchietta che gli sorrideva sarebbe stato un lusso.

Il suo ultimo racconto era stato una storia d'amore. Un amore tormentato e difficile. Una storia nella quale il protagonista scappava dalla sua vita perché aveva perso la donna che aveva amato. Era stato ingannato. Aveva deciso che sarebbe stato meglio partire per andare da un'altra parte convinto che la distanza e la lontananza gli avrebbero restituito la pace che adesso cercava. Banale, come tutte le storie d'amore reali. Quelle che finiscono. Quelle che non hanno nulla di buono da raccontare. Il copione è sempre lo stesso: lei e lui si innamorano, lei o lui decidono che la storia deve finire, lei oppure lui va fuori di testa e decide di scappare, andare via. Da quell'ultimo racconto basta, aveva chiuso l'agenda, l'aveva riposta nel cassetto e aveva atteso che diventasse grigio polvere.

Le idee migliori gli venivano sempre di notte. Sin da quando era un ragazzino alle prime armi con i ferri del mestiere di scrittore si era convinto che uno dei dieci comandamenti dell'ottimo scrittore fosse: se un'idea ti viene di notte ed è così travolgente da non permetterti di addormentarti nuovamente alzati e scrivi, se invece hai l'ispirazione, ma sei combattuto con il sonno, mettiti a dormire, se è veramente buona l'indomani sarà ancora seduta a fianco del tuo letto ad aspettare di essere scritta.

Quella notte dopo aver pianto per un poliziotto quasi morto in un telefilm poliziesco americano e dopo aver fallito nell'assassinio del suo assassino ricevette una visita. Era un'amica, una vecchia amica. Non la vedeva da una vita, all'incirca da quando era stato stroncato da un amore finito. La sua amica era entrata in casa senza bussare alla porta, aveva trovato aperto. Non era andata subito da lui perché prima si era diretta in cucina e aveva aperto il cassetto dove sapeva fosse riposta l'agenda con la penna insieme alla passione per la composizione letteraria. La vide piena di polvere, con le pagine, un tempo bianche, adesso ingiallite. La sua amica non si arrabbiò, si limitò a fare un sorriso di disapprovazione. Uno di quei sorrisi che vogliono dire: "Ti ho lasciato appena un momento e guarda cosa hai combinato".

Poi richiuse il cassetto e percorse il corridoio fino a raggiungere la camera da letto. Vide sdraiato nel letto un ragazzo che vagamente somigliava a quello che un tempo aveva conosciuto e con il quale aveva condiviso i migliori anni della sua vita. Dormiva a pancia in giù in una posizione sguaiata e maleducata. A fianco non aveva una donna, ma una bottiglia di vino rosso. Puzzava. Aveva la barba lunga. I vestiti per terra. Nemmeno un libro sul comodino. Quello non era il suo vecchio amico. Quello era la brutta copia del suo vecchio amico, ma lei si sedette lo stesso di fianco a lui e con l'indice della mano destra gli toccò la spalla e lo svegliò.

Lui alzò la testa. Aveva la bocca impastata dall'alcool e una forte nausea che saliva dallo stomaco. Avrebbe vomitato volentieri. Lei lo guardò mentre con aria schifata e con gli occhi chiusi inghiottiva la saliva che aveva in bocca. Poi dopo un breve ranto-
lo crollò nuovamente con la testa sul cuscino, ma lei sempre con l'indice della mano destra gli toccò la spalla e lo svegliò.

Lui allungò il braccio e con il pollice fece pressione sull'interruttore della lampada che teneva sul comodino. La luce lo abbagliò e in una frazione di secondo i suoi occhi aperti si richiusero. Poi grugnì, fece come a masticare e si sollevò dal letto facendosi leva sulle braccia e compiendo uno sforzo immane. Si alzò e barcollando andò verso la cucina. Lei lo seguì senza dire nulla.

Bevve a canna dalla bottiglia dell'acqua come se fosse appena tornato da un viaggio nel deserto lungo quarant'anni. L'acqua era così pura. Lei rimase ferma alla porta a guardarlo. Il suo vecchio amico aveva le rughe così accentuate e marcate, sembrava invecchiato di quarant'anni, giusto il tempo del viaggio nel deserto. Chiuso il frigorifero andò verso il bagno, lei lo lasciò passare e mentre lui si stava sciacquando la faccia cominciò a parlare: "Non mi riconosci? Sono io, la tua vecchia amica.. è da una vita che non mi cerchi. Guarda che io ci sono sempre stata. Sei tu che non mi hai più voluta. Non pensi che sarebbe il caso che mi cercassi nuovamente? Io sono parte di te. Io sono un'idea. La tua idea. Ed è ora che ricominci a scrivere. È ora che ricominci a vivere".

Fu in quell'istante che gli venne in mente la storia di una zingarella. Una storia che scrisse tutta in una notte. Una notte che bruciò con la passione di un'idea. Il comandamento recitava che se un'idea ti viene di notte ed è così travolgente da non permetterti di addormentarti nuovamente la devi scrivere. L'indomani per le mani aveva un racconto di una decina di pagine. Aveva trascorso l'intera notte a scrivere ed era felice. La sua amica se ne andò via quando scrisse la parola fine, ma era pronta a tornare perché adesso lui l'aveva nuovamente accolta.

22. UNA STORIA FRAGILE

Il Pesce Palla rinchiuso nella sua grotta continuava a pensare giorno dopo giorno a quanto fosse stato stupido lanciare un attacco in modo così avventato. Aveva rischiato di buttare al vento un piano perfetto. È difficile farsi cogliere in continuazione da lampi di genio tattico-tecnici-militari come quello che aveva avuto. Però forse non tutto era perduto.

Il bipede lo aveva visto sicuramente, ma magari non aveva compreso le sue intenzioni. Magari aveva pensato che si fosse trattato di un incidente, come quelli che capitano ai piccioni quando vedono una finestra chiusa e vogliono uscire, solo che loro sono più cocciuti e ci provano fino allo sfinimento. Mica sono furbi come i pesci palla che capiscono subito che si tratta di una magia dei bipedi per mantenere i mondi sotto il loro potere.

Il Pesce Palla avrebbe dovuto comprendere fino a che punto fosse in grado di ergere le sue barriere il bipede rapitore. Avrebbe potuto emulare il pesce gigante che aveva visto nel cubo luminoso: quel portento della natura era riuscito a saltare fuori dal mare, azzannare i bipedi e tornare sott'acqua. Lui avrebbe dovuto fare la stessa cosa: saltare al di sopra della barriera invisibile, centrare il punto debole del bipede, azzannarlo e poi scappare.

Nel mentre avrebbe potuto continuare tranquillamente a ro-scihiare qualsiasi cosa trovasse, visto che per un bel po' di tempo non ne vide di cozze. Tornarono solo il giorno in cui dentro il suo mondo giunse un nuovo Pesce Pallina. Quando arrivò il secondo rapito tornarono anche le cozze, doppia razione. Lui che era il più grosso e l'imperatore di quel mare mangiava finché poteva, l'altro si accontentava degli avanzi.

Lo addestrò come se fosse un vero soldato. Lo fece crescere nel regime militare del suo mare. Gli inculcò ben impresso nella mente che i pesci di quel mare, ovvero loro due, avevano un solo scopo nella vita: evadere, anche a costo di fare vittime. Gli spiegò le tattiche e lo condusse in estenuanti sedute di allenamento. Nulla doveva essere lasciato al caso, soprattutto adesso che erano in due. Gli svelò i suoi piani e con il passare del tempo ne studiarono di nuovi insieme. Si affezionò a quel pesce e si affezionò anche a tutti gli altri che giunsero. Anche se molti non erano della loro razza diventarono buoni amici e compagni nel lavoro e nella lotta.

Quel mare cambiò. Diventò più grande, più alto, più limpido, più ossigenato: semplicemente più bello. Il Pesce Palla però non cambiò mai idea, tutti i pesci che entrarono nel suo impero ebbero inculcato ben impresso nella mente che in quel mare vi era un solo scopo nella vita: evadere, anche a costo di fare vittime.

Non cambiò solo il mare del Pesce Palla, ma cambiò anche il mondo del suo nemico. Anche quello divenne più luminoso, più grande, più limpido, ricco di nuovi esemplari della stessa specie del bipede: divenne più bello.

Il cambiamento cominciò una notte quando il bipede si alzò e dopo essersi bagnato in viso cominciò a disegnare su un'alga bianca. Per tutta la notte quell'uomo rimase accovacciato con la testa china su quelle foglie. E lo fece per tutta la durata del buio e continua a farlo ancora oggi. Il Pesce Palla adesso aveva una storia da raccontare ai suoi nipoti e ai suoi sudditi. Era la storia del suo rapimento e del mondo che conosceva prima di finire in questo nuovo mare. Era la storia della sua fuga bloccata dall'incantesimo di un uomo che in qualche modo era riuscito a soggiogare sotto le sue pinne. Era la storia della nascita del suo impero. Era la storia della fatica di vivere da solo in un mare che nessuno aveva mai esplorato, di insegnare l'arte della guerra e poi quella della costruzione di una società all'interno di un territorio condiviso tra etnie differenti. Era la storia della convivenza civile, quella che aveva imposto nel suo mare. Ma il Pesce Palla era anche consapevole di aver visto un uomo cambiare.

Quella che vi ho raccontato è una storia fragile come un bicchiere di cristallo sulla tavola del Natale in una casa piena di bambini. Si tratta della storia di un uomo che un giorno capisce di non riconoscersi più. È una storia comune a tante persone.

Passando sotto i portici di Corso Vittorio Emanuele a Torino, all'altezza di quelli che fanno angolo con via Sacchi, vi è uno specchio. Una mattina guardandosi lui non si riconobbe. Pensò di essere cambiato e di non essere più all'altezza di quello che era stato, ma quella mattina quello specchio non gli permise di vedere se stesso. Lui vide riflessa la sua immagine, ma non la sua anima.

Lui non era cambiato, aveva solamente seppellito sotto un mare di polvere il suo vero essere. Aveva rinchiuso dentro un cassetto i suoi sentimenti. Aveva messo davanti a se stesso gli altri, ponendo in secondo piano i suoi

desideri, la sua volontà, le sue esigenze. Può una donna essere più importante del proprio essere? Può un lavoro essere messo davanti alla propria famiglia? Può una delusione essere più forte dei propri amici? Può il destino beffardo essere più attraente della propria ambizione?

Sdraiato sul proprio divano guardando una trasmissione di cucina aveva iniziato un percorso che aveva concluso sempre sullo stesso divano, in lacrime. Aveva guardato in faccia la morte perché aveva bussato alla sua porta, ma quando questa stava per aprire si era tirato indietro.

Dalla zingarella in avanti più volte la sua amica "idea" era tornata a trovarlo. Aveva scritto racconti su racconti e poi un romanzo. Era tornato a leggere, amava porsi domande, immaginare situazioni, percorsi, possibilità. Aveva ricominciato a parlare con la propria coscienza e con la propria anima senza paura delle risposte che avrebbero potuto dargli. Aveva abbattuto i muri di rabbia. Aveva capito che a volte le persone ti feriscono senza volerlo e altre persone sono solamente stronze. Era riuscito a comprendere che a volte è meglio fare spallucce piuttosto che arrabbiarsi e che dopo aver litigato con qualcuno è meglio telefonargli per chiedere scusa anche se si ha ragione, ribadendo però prima di riattaccare che i torti si dividono a metà. Aveva capito che non è vero che la gloria si calcola in base al numero dei nemici: più nemici si hanno, più domande ci si deve porre. Aveva capito che è meglio ascoltare che parlare e che un sorriso non fa male. Un gesto gentile non costa nulla.

In quel tragitto aveva capito che è bello guardare il mondo, ancora di più se lo si fa con gli occhi di un gatto.